

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRADENSE

2822

MILANO



COMEDIA PIACEVOLE,
ET SENTENTIOSA,

Del Sig.

GIO. FRANCESCO
LOREDANO.

NOVAMENTE POSTA IN LVCE.

Con licenza de' Sup. & Priuilegio.



IN VENETIA, MDCIX.

Appresso Bortolamio de gli Alberti.

C O P I A.

GLi Eccellentissimi Signori Capi dell' Eccelso Consiglio di X. infra scritti hauuta fede dalli Sig. Reformatori dello Studio di Padoa per relatione à loro fatta dalli doi à questo deputati, cioè del Reuer. Padre Inquisitor, & dal Secretario del Senato Gio: Marauegia con giuramento, che la Comedia intitolata il Bigontio del Loredan, & nelli trenta Prologhi composti dal medesimo Autore, & nella Tragedia intitolata Mitridate di D. Sebastian Loredan, da essi veduti, & letti, non si troua cosa contraria alla Santa Fede Catholica, Principi, & buoni costumi, & sono degni di Stampa.

Dat. Die 30. Iann. 1608.

D. M. Antonio Venier.

D. Giac. da ca da Pefaro.

D. Andrea Contarini.

} Capi dell' Illustriss. Conf.
di X.

Illustriss. Concilij Decem Secret.

Io. Baptista Padauinus.

1608. à' 4. Febraro.

Registrato in libro à carte 13. tergo.

Io. Baptista Breattus Officij
Cont. Blasph.

AL-

²
ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISSIMO
SIG. PIETRO BARBARIGO
Proueditor Generale di Palma.

HA V E N D O M I lasciato, Illustrissimo, & Eccellentissimo Sign. mio Padre di buona memoria, nella sua morte diuerse sue compositioni, per la maggior parte in comici soggetti spiegate, & hauendomele come suoi parti caramente raccomandate; in breue spatio di tempo, appresso le due Comedie date fuori in vita sua, ne ho mandato in luce quattro altre, cioè lo Incendio, la Turca, la Matrigna, & la Berinice; si per essequire la voluntà paterna, come per obligo di buon figliuolo di non lasciar, che tante sue fatiche si sommergano in Lete. Che essendomi doppo la editione delle dette soprapiunte molte cure familiari, che per più anni m' hanno impedito di non poter far lo istesso delle altre. Quando mi sono poi scemate le occupationi, & che mi son disposto farlo; ha piacciuto al Cielo, che undeci di esse, che io haueua fuori in villa, hauendole con altri miei libri poste in vn forzieretto per man-

A 2 darle

darle in questa Città, mi sono (non senza mio gra-
ue cordoglio) naufragate, & affatto perdute. Et
se ben delle dette mi sono rimaste molte carte di
abbozzamenti di mano dell' Autore, dalle quali
potrei con lungo otio, & molta fatica sperar di
poterne alcuna di esse ricuperare; tuttauia sono
così confuse, & difettive, che io posso quasi dire
esser mi tale speranza disperata. Non perciò vo-
glio restar, (se piacerà à Dio donarmi vita) di
non far quanto potrò per ridurre alcuna di esse
al pristino stato. Et perche à caso lasciai di
mettere nel sudetto forziere vn libro di Prolo-
ghi, & vna Comedia nominata il Bigontio, ho
giudicato esser bene (per fuggir qualche loro cat-
tino incontro) dar tutte due queste opere quanto
prima alle stampe. Dedicando la Comedia à
V. S. Illustrissima, & Eccellentissima, sì come
faccio in segno della deuotione mia verso lei; che
si degnerà adunque, benchè l'opera sia humile
alla grandezza de' suoi meriti, & all'obliga-
mio, qual ella si sia gradirla, sodisfacendosi
della mia buona intentione, supplicandola con-
seruarmi suo deuotissimo Seruitore nella sua
gratia, & col sine humilmente me le inchino.

Di Venetia adi 20. Febraro 1609.

Di V. S. Illustriss. & Eccellentiss.

Humilissimo seruitore.

Sebastiano Loredano.

PROLOGO DEL RISO.



ARM I quel nome di felice,
che fù assegnato da chi can-
tò il tradimento, che fece Bi-
reno à Olimpia à quelli, che
si sono fatti accorti in preue-
dere i successi della mala for-
tuna all'altrui spese, con più ragione conue-
nirsi a voi Nobilissimi Spettatori, quando
continuamente siete visitati da noi sopra que-
ste beltresche, per farui auertiti con le inuen-
tionì delle nostre fauole ad apprendere ciò
che nel corso della vita humana si deue offer-
uare, & ciò che si deue fuggire: ne credo in-
gannarmi nel fatto di questo titolo; perche
più, che vi penso, più mi aueggio, che vi si de-
ue nel grado del superlatiuo auenga che gli è
dolce cosa imparare ad esser cauti senza in-
commodo di sconuolgere libri, & senza scon-
cio della borsa. Concludo non si trouare sciē-
za, che pareggi l'utile di questa, che vi dà il mo-
do di conseruare i peculij, di custodire le fami-
glie, & di correggere voi stessi; Però non so-
no entrato in tal ragionamento per gittarui
in occhio quel che per noi si opera a beneficio
del prossimo. Poca prudēza faria la mia, quan-

PROLOGO.

do con parlare ingrato venissi a sprezzare q̄l disegno, che solo attende a farci meriteuoli della gratia vostra. Li miei compagni ricercano da voi audienza amoreuole per beneficio vostro; quanto al silentio non si curano, che lo habbiate ad offeruare a bocca chiusa; anzi vi fanno gratia di ridere, donandoui quello, che non vi si può vendere. Chi non sà, che il riso è sì proprio a noi, che i Sauij per distinguere l'huomo da gli altri animali, lo chiamarono risibile? conoscendo non essere in potestà sua lo astenersene quando il ci cade in bocca; anzi è necessario, poi che col suo moto esilara gli animi de gli ascoltanti in modo, che li tiene sempre desti all'attione della fauola. Non è dubbio, che vna Comedia senza riso resteria insipida: ma però il riso non deue essere tanto abondante, che la faccia stimare mimesca, nè che gli offuschi quelle parti, in cui il Poeta si è affaticato scoprire il valore del suo ingegno; ma fin a che termine voi lo dobbiate usare, & noi in che modo ve lo habbiamo a concedere, hora vò trattare questo passo, & narrarui tutto quello, che mi fouuienne in tal proposito; ma non aspettate, che conti, che cosa sia questo riso, nè in qual parte del corpo riposi, nè in che modo talhor ne occupi le vene, gli occhi, la bocca, e i fianchi, che pare, che ci voglia far scoppiare; Per-
che

PROLOGO. 4

che se Democrito, che acquistò il nome di gelasino per lo frequente ridere, non lo seppe dire, meno lo dirò io. Bastami sapere, che esso all'huomo solo è stato dalla natura concesso: per sua recreatione, & che ha tanto di forza nel punto di quel moto, che non pur ci leua la noia delle molestie: ma anco ci fa scordare ogni sorte di debito quantunque sia graue, che non è poco, a chi ha temēza de' Sbirri. Tre cose s'ogliono eccitare il riso in noi. Il caso, la natura, & l'arte. Il caso ce lo pone in bocca per mezo di alcuni accidenti; come è il vedere vna disparutezza di membri sproportionati, ouero spensierati traboccare nel pantano, & vbriachi fauellare in diuerse lingue. La natura poi ce lo porge con la uiuacità di alcuni bei spiriti prōti al motteggiare, a cui pare, che essa habbia concessa tutta la dispositio-
ne, & tutta la gratia della piaceuolezza. poiche, hor con detti breui fanno formare motti arguti ad ogni lor proposito, & hor con continouate narrationi esprimere cosa, che sia loro interuenuta, ò udità, ò ueduta con tanta facilità, che ce la fanno udire, uedere, & toccar con mano. L'arte similmente ce lo commoue col mezo delle burle, che non sono altro, che operationi p̄meditate da schernire scioechi. Sono alcuni, che credono i motti, & le argutie, quantunque siano ingeniose, non ha-

PROLOGO.

uer forza di commouere un riso gagliardo, & meno di penetrare nel uiuo de i nostri animi non tenendo comunità con le pestinachie, che si strapiantano ne gli horti della Lasciuia, di cui ne è Custode M. Priapo, s'ingannano, perche quella vitiosa forma di parlare non deue essere introdutta in scena da chi ha intentione trattar cose, che apportino buoni costumi. Io, per essere costoro gente, a cui si fa notte auanti sera, li lascio nel loro humore insanabile, & dirò quanto mi duole veder l'uso della nostra etade conuerso in uitio, poi che pare, che più si stima le sozze scene del Pantalone, & del Gratiano, che le ben purgate di Cremete, & di Sofia. Cotesto errore è nato dalla imprudenza di quei vani Scrittori, che si hanno pigliato il riso per principal fondamento nelle fauole, che hanno dato alle stampe; & anco da quella taccagna turba di Buffoni, che per isperdirui con uesiche gonfie, uinettano le borse. Onde non mi marauiglio se in ogni sorte di rappresentatione si trouano molti, che vorriano dal principio fin'all'ultimo della fauola il riso, a tutto transito, credendo non si poter trouar cosa, che più ne essilari l'animo, nè che più ce lo renda pieno di giubilo. Se questi tali haueffero prouato quāto uaglia la contemplatione delle cose belle, & la marauiglia delle ben dette, che si crea in noi

non

PROLOGO. 5

nō da effetto uano, come il riso, il qual subito sdruscito, che gli è di bocca, rimane di nessun merito; ma dalla perfettione di vna rara eccellenza muteriano proposito, nè piu stariano ostinati. E' forse dubbio, che come à noi si affaccia vna donna di marauigliosa bellezza, che in quell'improuiso apparire, nel contemplarla non sentiamo gioia, di cui qua giù maggior desiderar non si può? ne per ciò ridiamo, anzi gli animi nostri in quella marauiglia si empiono di tanta dolcezza, che assimigliamo statue immobili. Quanti stringono le labra, & inarcano le ciglia rimirando stupidi dal souerchio piacere, che prendono in guardare vna pittura eccellente, vno edificio di architettura perfetta, vna stanza leggiadramente intappezzata, vna naue ben guarnita, vna ordināza di militi armati in bianco? Chi è quello, che si dia al ridere? Nell'udir recitare poesie, orationi, o nel sentire trattar discorsi di moti celesti, & de i termini della terra, & in celebrare concerti di musiche? & pur tutte queste cose, oltra vn diletto incredibile, sogliono imprimere in noi virtuosi documenti senza dramma di riso. Noi dunque non siamo qui asceti per ammaliare alcuno col medicame della dishonestade: ma per ricrearui al nostro solito cō frutti di gusto precioso, & delicato, & insieme dilettrarui col grato odore de i loro

mede-

P R O L O G O .

medesimi fiori. Hor per concludere in qual parte della Comedia vi habbiamo à concedere le cose, che portano seco marauigliosa attentione, & in quali quelle del riso cō vna breue comparatione credo daruele ad intendere. Io assomiglio la dolcezza del riso al zucchero, la cui soauità è tanto apprezzata. Chi dunq; volesse ministrare quel cibo da un principio di un conuito fin al compimento senza interporre altre viuande, di che pregio faria quell'apparato? che lode apporteria colui che lo hauesse composto? & come resterebbono satisfatti Coloro, che si fossero posti à desco? lo dirò io: il pranzo faria tenuto ingrato, lo Autore di poco giudicio, & li Conuitati se ne anderebbono mal satolli. Nelle mēse sontuose si ricercano cibi, che unghano, e che habbiano odore, & sapore, come il vitello, la starna, & il cappone; è vero che se tra essi si interponeranno conditi di zucchero cō altri aromati librati con giusta proportione, accioche il morbido habbia corrispondenza col dolce, & il dolce con lo acuto, all' hora le viuande farā no tenute gustuoli, & delicate, cosi l'attione comica à riuscir felice deue esser fondata sopra cose serie, che apportino costumi, & documenti di buono essemplio, tra i quali debbono essere interposte burle, facetie, & motti spiegati in maniera honesta, & piaceuole per
non

P R O L O G O . 6

non intaccare il decoro, & la grauità de i personaggi, che rappresentano attione ciuile, e si come il lor fauellare deue esser vestito di bei concetti, di detti sententiosi, di parole figurate, di comparationi traslati, & metafore, così quello de serui, & de' parafiti libero, faceto, cauilofo, detorto, nelle persone dei quali si denno addossare le burle per non esser loro disdiceuole: procurare il riso con bugie bene affetate, con ambiguità di detti, con risposte fuor di proposito, con parole contraposte, cō imbasciate riuerse, con interpretationi lontane da ogni openione, delle quali tutte cose hora ne hauerete essemplio in questa rappresentatione del BIGNONIO Comedia denominata da uno Parafito di tal nome, è vero, che i mei Compagni nella piaceuolezza sono trapassati oltra il douere, non perche la fauola ne habbia bisogno: ma per non contrauenire all'uso del tempo, che così la ricerca, guardateui mò di non imbeuerui il riso con troppo ingordiggia, accioche non auenisse à uoi, come à Crisipo, & à Mergute, che ambi scoppiarono dalle risa, l'uno per vedere vn'asino à rodere fichi, & l'altro vna Scimia calciarsi gli osati di Morgante. Hoggi si farà proua della fauola, quelli, à cui essa non piacerà, vadano altroue, accioche dimane possiamo dare loco commodo a i suoi fautori.

INTERLOCUTORI.

La Sena è Venetia.

Casa di

Alberico Oliuetti patrone.

Galeotto seruo.

Laodomia sua creatura, figliuola di Ottauiano Galasso.

Casa di

Tebaldo Morello.

Folchetto suo seruo.

Cola Oliuetti Padre di Alberico.

Drufiano seruo.

Casa di

Ottauiano Galasso datiale.

Nibbio seruo.

Marmilia figliuola.

Casa di

Sigismondo Maratone notaio.

Pompilio figliuolo.

Valentino seruo.

Iseppo seruo.

Casa di

Bettina Toscanella Cortegiana.

Bigontio parasito fuori di Sena.



A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

ALBERICO Patrone in habito di Seruo .

G A L E O T O seruo .



Hi disse Venetia essere vna ingorda de danari non errò .

Gal. Et per ciò ella è tenuta ricca .

Alb. E vna stretta pratica la sua .

Gal. Anzi la tengo larghissima .

Alb. Essendo tua patria saresti ribello à non tenere le sue ragioni .

Gal. Come può essere altrimenti se da ogni parte del mondo ui concorrono genti per godere in sei mesi quel che hanno cumulado altroue in diece anni ?

Alb. Tu non afferrì il termine .

Gal. Confesso non intenderlo . di chì parlate ?

Alb. Dime, & di tutti quelli, che dalla dolcezza del largo spendere, rimangono fiacchi nel più bello del danzare .

Gal. Il non vedere la carreggiata se non dopò l'hauer

re sconuolto il carro auiene dall'adoprare occhiali affumicati.

Alb. Non resta però, che non si debbia dannare chi offende, & hauer pietà à cui inauedutamente cade.

Gal. Io per me non cagionerei mai il uino dell'altrui sconciar si: ma ben chi disordinatamente lo tracanna: è forse dubbio, che chi non sa poner freno all'ingordigia dell'appetito, che in meno di sei pizzichi non habbia à trouare il fondo della borsa?

Alb. Dunque tu che sai il mio difetto la colpa in me riuolgi.

Gal. In uoi, & in tutti quelli, che gettano, & che hāno gettato uia il suo hauere; nè ui marauigliate, perche non è Città, che meglio chiarisca forestieri di questa. quante fiate mi rido di certi belli in banca, che per creder si col largò spendere far si reputatione, uanno a mezzo soffio inuisibilium; onde astretti dalla necessitā sono sforzati tornare alla Patria leggieri di spoglie, e greui di debiti con la carrozza de i proprij piedi.

Alb. Ho lor compassione.

Gal. Però ricordate ui non essere in Puglia, oue quasi ogni giorno haueuate il commodo di dare scacco matto ai granaij, & alle cantine di vostro Padre: ma in Venetia con la Druda alle spalle, che non è picciol carico quì, che si compera il Sole: dico ciò à fine che non siate più così facile ad

le ad aprire la mano à quei pochi scudarelli, che vi sono soprauanzati, perche non la tenendo chiusa la necessitā farà di uoi quel, che fa l'Autuno à gli alberi, che leua lor le spoglie al comparire del uerno.

Alb. Poi che il pentirsi di hauer fatto cosa, in cui nõ può più giouare il cōsiglio, è un cōfessare l'ignoranza; entriamo in miglior ragionamento, & consultiamo il modo di trouare quattrini prima che questi se ne uadano.

Gal. Il consulto ui dara contra, non hauēdo quì nè che vendere, nè che impegnare.

Alb. Toccheria pensare à te, che sai li traffichi del luogo.

Gal. Ho pensato io, & dirò come disse il dottorè Cassis. De nihilabus nihilorum fit.

Alb. Ah, ah, tu mi uai per una strada, che de i tuoi ricordi mi potrò prendere gioco: ma non preualermi.

Gal. Non è alcuno, che possa meglio giouar ui di Bigoncio, che così frequente ui usufruttua il desco. chi sà, che egli, che tiene mano à mille traffichi malā drineschi con la sua tristitia non sapia imbarcare qualche sciocco à creder ui sul bastone?

Alb. Vò anco parlare à Pompilio marathone, che mi ama da fratello, il quale se non potrà aitarmi con gli effetti, forse mi giouerà col cōsiglio.

Gal. Credo, che egli sia così astretto dal bisogno come noi,

A T T O

uoi, se bene è del luogo con padre ricco.

Alb. Di messer Tebaldo Morello son certo potermi poco promettere, pur essendo amico di mio Padre saria pazzia se non li dessi uno assalto.

Gal. Egli è tanto discortese nel prestare, che non si sconcierebbe di uno pignolo per cōpiacere l'amico.

Al. Sò, che co'l disperarmi potrei ingiuriare la fortuna, il cui gheribizzo suole assai fiate fauoreggiare gli audaci; anzi mi uò uotare à lei, per prouare se mi posso far meriteuole della sua gratia. Andiamo alle piazze à trouare il Morello, & il Marathone.

SCENA SECONDA.

TEBALDO, OTTAVIANO, NIBBIO seruo.

CHe piacere posso sperare da uoi Signor Ottauiano nel pagare la gabella delle quaranta botti di oglio, che hieri giunsero in Doganna?

Otta. Assai se fussero di uostra ragione, ma non è honesto, che leuate il guadagno à me per donarlo altrui.

Teb. Le tengo mie, essendo del più caro amico, che habbia in Puglia.

Otta. Credo esserui non meno amico di lui, se haueate animo di fauorire l'amistà come dicete, non mi fate danno.

Teb. Sia come si vuole, io mi ui terrò debitore di ogni

cor-

P R I M O.

9

cortesia, che vsarete: ma se conoscesse il personaggio di cui elle sono, non accaderia à me intercedere per lui, perche da uoi stesso giudichereste esserui non poco utile il fargli piacere.

Otta. Chi è Costui?

Teb. Il Signor Cola Oliuetti da Bari.

Otta. Costo nome non è più comparso in bolletta sotto il mio datio.

Teb. Egli non è mercatante, ancor che sia patronè di sei milla scudi di entrata.

Otta. Se così è à che effetto condurre ogli in questa terra?

Teb. Per maritare vn figliuolo unico, il qual douete conoscere per la pratica, che tiene con Pompilio Marathone.

Otta. Non lo conosco.

Nib. Credo conoscerlo io.

Teb. Egli fra due giorni sarà quì per la fretta, che ha di smaltirlo, & col tratto di esso disegna fornire un palazzo di tappezzarie.

Otta. Chi uerrà à pagare il datio?

Teb. Egli stesso.

Otta. Andate, per amor uostro gli farò ogni piacere.

SCENA TERZA.

OTTAVIANO NIBBIO seruo.

DAmmi ad intendere chi è quello da Bari, che dici conoscere.

B

Egli

Nib. Egli è quel giouane gaio, che col Marathone spesso s'aggira per questi contorni.

Otta. Quello, che si muta quasi ogni giorno di spoglie?

Nib. Così è; penso che faccia l'amore con vostra figliuola.

Otta. Son stato in forse di fargli un scherzo bestiale.

Nib. Nò Diauolo, si de offendere quelli, che odiano le case, e non coloro, che le amano.

Otta. Messer Tebaldo cō hauermi descritto la ricchezza di suo padre, ha destato in me un non sò che di prouare la mia fortuna, cioè se li potessi dare la mia Marmilia per moglie.

Nib. Fateli buona ciera, perche la cosa potria essere fattibile, sì per la dote grande, come per essere acceso di lei.

Otta. Così farò. Hor che mi si porge occasione di compiacere alla dimanda di messer Tebaldo, voglio esserli cortese, accioche mi possa seruire dell'opra sua, et se la sorte mi sarà fauoreuole, son certo questa allegrezza douermi leuar dal cuore la passione, che mi afflige per la perdita di Laodomia sua sorella, che in Cipro mi fù tolta da turchi.

SCENA QVARTA.

GONCIO parasito, OTTAVIANO,
NIBBIO.

Chi ha figlie da maritare, non pur in casa: ma ancora per le strade ne uà ragionando.

Otta. Tu hai un gran buon tempo.

Big. Nò so ancora da che sapore olisca il uostro desco.

Otta. Pur al pacchio.

Big. Aspettate forse, che uì fanelli di poesia?

Otta. Credo che ne potresti parlare, quando hauesti sconuolto tanti libri ne gli studij, quanto boccalinelle tauerne.

Big. Mi torna più commodo hauere il naso rosso, che la cintola zafferanata.

Otta. Non dire così.

Big. Mi morirei da fame.

Otta. Perché?

Big. Hauendo l'insegna del terchio alle tempie, mi tenerei simile all'hoste dalle bebbe, che con la ghirlanda guernita di lauro adescà i viandanti ad albergare, & non hauendo altro che aglio, & cipolle da fornire il desco, gli hospiti restano con la fame in corpo, & oue credeuano pascersi, conuengono essi pasceretafani, & zenzale.

Otta. Muoiono da fame i poltroni, anzi in un subito arricchiresti praticando con personaggi nobili.

- Big. Vi ingannate, perche i gran maestri amano più i forti beuitori, che i buoni uersificatori.
- Otta. Tu potresti dire il vero.
- Big. Qual scienza può essere maggiore, che trouare l'arte di stare allegro, grasso, & morbido?
- Otta. Non ti uò contradire.
- Big. Volete che ui ricordi vn buon partito per la uostra Marmilia?
- Otta. Di mò.
- Big. Il figliuolo di messer Sigismondo Marathone, oltra che è ricco di denari, & possessioni gli è il più sufficiente notaio di Riualto.
- Otta. Mi saria di satisfattione l'apparētarmi seco per essere da bene, & la sua facultà senza tara.
- Big. Tra la Cittadinanza poco di meglio potrete trouare; vari sono, che non siano grauati da linelli, ò da altri interessi.
- Otta. E vero.
- Big. Mi date licenza che gli parli?
- Otta. Nò, per non ui esser la uolontà di mia figliuola.
- Big. Voi che le siete padre, doureste suaderla.
- Otta. Mi son risoluto non le contraddire.
- Big. In Chi hauereste fantasia?
- Otta. In quel che sarà dato di sopra.
- Big. Dunque non si mangerà così tosto?
- Otta. Anzi uorrei hoggi per non aspettare dimani.
- Big. Son deliberato farui un piacere.
- Otta. Circa che?

Big. Espe-

- Big. Espedirmi da alcuni negocij per trouar comodo di cenare questa sera con voi.
- Otta. Out?
- Big. A casa vostra.
- Otta. Non cerco questi fauori.
- Big. Lo farete per segno di amoreuolezza.
- Otta. Resteresti mal satisfatto alla mia mensa.
- Big. Che tante facende, vn paio di capponi, dieci libbre di vitello, con vn salato ne la farà passare fino al buon pro vi faccia.
- Otta. Il tuo nome è Bigoncio, per essere tū vn Bigoncio, à cui non darebbe il pieno vn' ampherazione saria sciocco à spendere in vn pasto quel tanto, che dè sostentare la mia famiglia per otto giorni.
- Big. Dio mantenga la generosità del Pugliese.
- Otta. Di che Pugliese parli?
- Big. Del Signor Alberico Oliueti.
- Otta. Hai amista seco?
- Big. Questa mattina mi sono intertenuto al suo desco.
- Otta. Come l'hai passata?
- Big. Da principe, con quaglie, smartelle, tartufole, tette, salati, & tra le altre uuande vi era vno indiotto, che ha stancato sei, che li dauamo la batteria in vederli il corbame.
- Otta. Quel giouane saria buono per la mia Marmilia.
- Big. Hauerete dote conueniente à vn par suo?
- Otta. Credo hauerla; se à te desse l'animo di operare qualche bene, ti vorrei ungere la mano i modo,

B 3 che

che per li secoli della tua vita la ti resterebbe morbida.

Big. Cioè col balsamo colto ne i vignali del ti darò.

Otta. Dico con cechini lampanti.

Big. Questa sera verrò à cena con voi per discorrere sopra la facenda.

Otta. In questa sera non ti posso attendere, per hauer à trattare alcuni negotij del datio co i Caratadori: ma da questa in poi sarò teco ogn' hora, che vorrai. à rivederci.

S C E N A Q V I N T A.

Bigoncio solo.

Costui se l'ha beuta, in crederè Laodomia essere il Signor Alberico, Non è maraviglia se così è stimata da tutti. Parmi hauere torteggiato il Marathone con ricordarlo à questo agraso vituperoso, che degenera la natura de i Gabellieri, i quali per essere loro dalle male amministrazioni la fraude thesoriera spendo no largamente, egli dissegna maritare la figliuola ne i satrapi della tauola ridonda, stimando si per lo maneggio del datio, superiore di grado ad vno equus spirone d'oro, & non si auede quella professione, che è tutta sumministrata da vna insolente turba di sbirri essere odiosissima. Era io pur sciocco sapendo niuno pascersi delle
carni

carni di lupi, di volpi, & di altri animali, che viuono di rapina, in credere di cenare con chi vigila di aggrafiare l'altrui, hor che il disegno è riuscito vano, mi fa bisogno procacciare la cena altroue.

S C E N A S E S T A.

Pompilio solo.

SE non sapessi, che per natura le Donne odiano quelli, che le offeruano, & seguono coloro, che le fuggono, io che son stimato poco da chi mi douria prezzare assai, à tento il merito della mia honesta intentione, entrerei nella fraglia di quei capitani, che per non saper trovare rimedio alle loro passioni, si querelano all'aere, & ai uenti della perfidia di Amore, della ingratitudine della Diua, & della crudeltà del Fato; oue anch'io con esclamationi contrapunteggiate da hiperbole gigantesca, mi ingegnerei dire le faci di Amore ardere nel mio petto con empito maggiore delle fiamme, che auampano Ischia, & Mongibello, & per souerchia doglia i miei sospiri formare nebbie, le lagrime riuigli Omei baleni: ma perche le chime re di simili ciance hanno perduto il credito appresso il genere donnesco, che si ride nell'udirle dalla bocca, & dalla penna di questo, e di quel-
lo, à

lo, à me fa bisogno scostarmi dalla maniera cõ mune, & trouare cimbellò, che habbia forza di frenare la sua superbia, nè in ciò vedo cosa più atta del' arte, & della simulatione. Aspetterò risposta da Valentino mio seruo, à cui la Balia di Marmilia, che gli è sorella, ha detto voler parlare, & come hauerò inteso l' animo suo, all' hora potrò risoluermi se debbo ò con la paciẽza, ò con l' astutia cercar di ammollire la sua ostinatione, certo vi dee essere qualche cosa di nuouo; ecco a punto Valentino.

S C E N A S E T T I M A.

Pompilio patrone, Valentino seruo.

Valentino, che buone nouelle mi arrechi della mia Marmilia?

Val. Non vè le posso dar buone.

Pom. Dammele cattive quanto vuoi, che à peggior termine non posso venire di quel che sono.

Val. Non accade che vi dica ciò che ella mi ha detto del vostro non esserle in gratia, quantunque sia stata da Messer Ottauiano suo padre suasa à pigliarui per marito; ma ben vi dirò la cagione, che la rende tanto ostinata.

Pom. Non mi puoi dir cosa, che mi sia più grata.

Val. Ella si consuma, arde spasima, & more per vno, che mai lo pensereste.

Pom. Per

Pom. Per chi?

Val. Indouinatelo.

Pom. Non mi tenere in croce.

Val. Per vn vostro compagno, anzi fratello.

Pom. Spedisceti, chi è costui?

Val. Il Signor Alberico Oliuetti.

Pom. Che mi dici?

Val. Gli è quel, che vi dico.

Pom. Non lo posso credere, nè credo, che tu lo creda.

Val. Perche non lo debbo credere?

Pom. Per essere cosa, che tiene dell' impossibile, ti dico, che se ciò fusse, io fin hora lo saprei.

Val. Da chi?

Pom. Da lui.

Val. Gli huomini alle uolte non vogliono scoprire i lor disegni.

Pom. Egli non lo tacerebbe à me.

Val. Anzi a voi, che gli siete riuale.

Pom. La Balia s'inganna, perche Alberico ama quãto si possa amare la sua Laodomia, nè li sofferirebbe il cuore di farle torto.

Val. Basta mò.

Pom. Vò cercare di lui per chiarirmi.

S C E N A O T T A V A.

Alberico Galeotto.

SI come non ho trouato Pompilio, nè M. Tebaldo, ancorche con ogni diligenza gli habbia

habbia cercati, così credo che hoggi non haurei trouato acqua nelle lacune, nè sabbia nel lito, questa non è giornata à mio proposito.

Gal. Andate forse dietro à cotesti humori?

Alb. Non senza cagione gli antiqui offeruauano i giorni felici, e gli infelici.

Gal. Le femine seguono le superstitioni.

Alb. Si vede manifestamente in ogni cosa essere vn non sò che, che hor ne fauoreggia, & hor ne contraria.

Gal. Non lo sò.

Alb. Nel giocare à carte, come la primiera comincia à dirti buono, si viene fin col punto da perdere, & quando poi la si riuolge, nè anco il cinquãtacinque ti è sicuro in mano.

Gal. A vostro modo, chì sapeffe conoscere il dì buono dal cattino rosto si arricchirebbe.

Alb. Tanto è, di quì nacque la grandezza de' Romani, che non tentauano impresa senza segnale di buon augurio.

Gal. Ve la farò buona per compiacerui.

Alb. Sono infiniti, che si schifano trattare matrimoni, tagliare drappi, principiar liti, e fare viaggi non per altro, che per cagione di sogni, per bulare di alochi, per gracchiare di cornici, per ululare di cani, per galline gridare da galli, & per fanciulli cantare da Pretti. alcuni poi per vestirsi spoglie riuerse, altri per incontri di femine, & molti per spandere oglio credono haue
re la

re la morte alla gola; si che non ti marauigliare se mi dò ad auertire quel che viene offeruato da tutti.

Gal. Chì potesse por mente alle operationi de' gli humoristi troueria incappare nella mala fortuna più quelli, che offeruano cotali abusioni, che gli altri, che non danno lor fede. Gli huomini di giudicio si deueno schifare dai prodigij violenti, & non da fauole.

Alb. Quai chiami tu prodigij violenti?

Gal. Andare sopra vn palischermo per lo canale grãde di giorno con le lampade accese, essere menato in carozza con la pancia in sù da giumente pigliate al pistrino, caminare su per la scalla alla riuersa in presẽza del popolo, urtare col collo in groppo di fune saponata, passar traghetto con la barca di Caronte, Et hauer vn pater nostro per l'anima dal publico.

Alb. Tu burli. andiamo à casa di Messer Tebaldo, che ti farò veder l'effetto. picchia la porta.

S C E N A N O N A.

Galeotto, Tebaldo, Alberico.

T Ich. toch.

Teb. Alberico, che buone facende?

Alb. Buone.

Teb. Gliè tanto, che non ti ho veduto, che potria toccarti

carti la mano, & dimandare come stai, douresti tenere conto de gli amici, & non far carestia di te.

Alb. L'essere stato assai giorni in Padoa con alcuni miei compagni di studio mi vi fa parere poco amoreuole.

Teb. Sappi, che quì nō hai alcuno, à cui tu sia a cuore se non à me, che per la lunga amistà, che tengo cō tuo Padre ti amo da figliuolo.

Alb. Et io vi riuersco da Padre.

Gal. Il Diauolo non è così brutto come si dipinge.

Teb. Nè soffrirei vederti patire in cosa che ti tornasse commoda all'honore, & alla persona, & che non mi sforzassi giouarti con la roba, col consiglio, & con la vita.

Alb. Vi ringratio.

Teb. Ti ho scoperto l'animo mio, acciò che habbi ardire di valerti di me nei tuoi bisogni senza rispetto.

Gal. L'augurio del giorno infelice se ne è gito.

Alb. Poiche la vostra cortesia mi inuita, non hauerò tema à scoprirni vn mio bisogno.

Teb. Di liberamente.

Alb. Sapete, che per dar luogo al capriccio mi accomodai contra il voler di mio Padre di settecento scudi, & per non contendere seco venni in questa città, oue per spendergli inconsideratamente, in vn baleno mi uscirono di borsa, nè altro mi è restato se non quel tanto, che mi può cōdurre

durre alla patria. Et perche ho auisato mio Padre volermi partire alla fine del mese, egli pensando che gli scudi siano in essere, mi ha rescritto à douer comperare molte cose, non potendo mò fornire il negotio per non hauer danari à bastanza, accioche egli non resti mal soddisfatto, & io con vergogna, ricerco da voi, che mi prestate dugento scudi, i quali vi saranno rimessi, ò di quà, ò di là secondo che comanderete.

Teb. Credo, che tu habbi bisogno di questa, & di maggior summa: ma con la tua finta dimanda hai fatto nō poca ìgiuria all'affettione che mi ho scoperto portarti, perche si come il procedere alla libera è segno di animo schietto, così il tentare con simulatione è indicio di inganno, ouero di vergognarsi scoprire quello, che intende vituperosamente operare.

Alb. Non so à che fine tirate questo discorso.

Teb. Non sarei amoreuole se non te lo dessi ad intendere, mi hai detto tuo Padre hauerti scritto di comperare robe, & altro, io dico, che egli dopò il tuo partire da Bari non ha mai tolto la penna in mano per scriuerti.

Alb. Come nò?

Teb. Mi puoi mostrare la lettera?

Alb. Se non l'haessi perduta ve la mostrerei.

Teb. Alberico, non voler essere causa della tua ruina, & della disperatione del vecchio.

Alb. Dio mi guardi.

Teb. Già

Teb. Già tre giorni ho riceuuto sue lettere con quaranta botti di oglio, le quali hieri furono consignate a Messer Ottauiano Galasso datiaro; egli mi scrine assai cose di te, & in particolare di nō tē hauer mandato lettere per mostrare di non tener conto di figliuoli ingrati, con altri particolari, che vò tacerli per non contaminarti.

Alb. Egli può scriuere ciò che li piace.

Teb. Non pensare, che dica così per non aiutarti, son per farlo; io ti esorto à pigliare la buona via, perche hai più bisogno di consiglio, che di altro.

Alb. Dite ciò che vi piace, vi ascolto volentieri.

Teb. Mi dò à credere, che debbi hauer discipato malamente tutti quei denari, quando ti vedo con pā ni intorno, che il più vil seruo di tuo padre li porta migliori.

Alb. Conosco hauere errato.

Teb. Gli è poi peggio, che fai se quella alla Schiaua vestita da huomo, in modo, che quelli, che hanno tua conoscenza ti tengono leggiero, & gli stranieri conduttore di bagascie.

Alb. Il male, che è già fatto, si correggerà con l'emē da del pentirsi.

Teb. Non ti doler di me, perche vò più tosto punger ti con le ammonitioni, che vngerti cō le adulationi, facciati fede del mio buō animo l'hauer ti comendato per da bene, & per virtudioso in ogni loco, oue mi è accaduto ragionare di te.

Alb. Ne

Alb. Ne son certissimo.

Teb. Il Signor Cola fra tre giorni sarà quì per rendere la schiaua al padre, il quale si come egli ha inteso è in questa terra.

Alb. Non vedo l'hora.

Teb. Et anco disegna maritarti, & per far nozze son tuose, vuole del tratto dell'oglio cōperare tappezzarie per fornire il suo palazzo, sì che non li contradire, accioche con la tua ostinatione nō li desti materia di trouarti matrigna.

Alb. Che danno potrei riceuere dal suo maritar si?

Teb. Assai, quando ti nascessero cinque, ò sei fratelli.

Alb. Mal può vno aggrauato da gli anni impregnare femine.

Teb. Par bene, che sei giouane. le mogli de i vecchi sono facili dà ingruidare; si suol dire, che la necessitā fà le persone industriose. Esse come vedo no il gallo nō essere più buono ad ipollare, accio che le loro chioccie nō si couino le calcagna, uā no per lo vicinato à procacciar si le gallature.

Alb. Non veniremo à questo passo.

Teb. Hor, si come ti ho detto, non son per mancare al tuo bisogno, se vuoi cinquanta scudi per vestirti, & vinticinque per viuere fin che giunga tuo Padre, eccoli. Ma se disegni satiare appetiti col mio aiuto, non vò essere causa di più inuitarti.

Alb. Poi che egli ha ad essere tosto quì, vò gire à Padoa per spedire vn mio negotio, se mi bisognerà di ciò, che mi haue te promesso verrò à voi.

SCÈ.

SCENA DECIMA

Alberico, Galeotto.

Sapeua, che il tentare la volontà di Costui, non era altro, che vn dar loco à quel tempo, che suol rencrescere à gli sfacendati.

Gal. Le sue belle parole da prima mi fecero credere, che egli per suo testamento vi douesse lasciare herede del suo hauere.

Alb. Le larghe promissioni stanno nella bocca di chi hà animo di non attendere.

Gal. Et anco di Chi vuole ingannare.

Alb. Potrai negare, che la giornata di hoggi non seguiti il suo camino nel sentiero della disgratia?

Gal. Comincio à rendermi.

Alb. Al mio trauaglio mancava sol la venuta del Padre per pormi nell'estrema desperatione.

Gal. Se fusse in voi cercherei di auanzare i settanta cinque scudi da M. Tebaldo.

Alb. Egli è sì vezzoso, che mi espediria col far dire di non essere in casa, ouero di voler comperare egli stesso i panni.

Gal. Scusa tale non può saluare, perche io piglierò li miglior drappi, che hauete, & anderò à lui con vno hebreo fingendo essere suoi, oue si potrà tirare maggior summa.

Alb. Lascio cotesto pensiero à te.

Gal. Il Signor Pompilio viene à voi.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Alberico, Pompilio, Galeotto, Valentino.

Pompilio, mi è sopraggiuto vn trauaglio, che se il tuo consiglio non mi aita, credo essere il più infelice huomo, che viua.

Pom. Ne i trauagli tu ricorri a me?

Alb. A Chi debbo ricorrere non hauendo qui persona nè più cara, nè più amica di te?

Pom. Mal lo dimostri.

Alb. Come?

Pom. Non hauerei mai pensato, che Alberico, basta.

Alb. Ti duoli di me?

Pom. Di te.

Alb. Che ti ho fatto io?

Pom. Niente.

Alb. A conoscere la verità bisogna parlare.

Pom. Vuoi tu, che dica quel, che sai meglio di me?

Alb. Ecco, che il mal'influsso mi vorria anco priuarè dell'amico per fornire la giornata; à che siamo Galeotto?

Gal. Son conuinto à si gran sortita.

Alb. Io, che sò, nè in detto, nè in fatto hauerti mai offeso, vdendoti balbutare senza sapere di che; mi sento pungere da troppo graue ingiuria, però alla libera la cagione del coruccio.

Pom. Che vuoi piu, che dica?

Alb. Non

Alb. Non intendo mutoli, hai forse rispetto di Costui? tu taci. Galeotto v'è troua Laodomia, volse dire Alberico, & falle compagnia fin che io torni a casa.

Pom. V'è ancor tu Valentino.

Alb. Che ti è auenuto?

Pom. Parti cosa da amico far l'amore cō la mia Marmilia?

Alb. Hai altro di che dolerti?

Pom. Pare a te, che questo sia poco?

Alb. Mi pare assai a sentirti farneticare.

Pom. Farnetico io?

Alb. Sì, se dai fede a sogni, ouero a maluagi, che odiano te, & me ad vn tratto. ti posso giurare di nō sapere se ella habbia naso sopra il volto; marauigliomi di te in voler credere, che sia traditore. L'amore, che porto alla mia Laodomia è troppo grande; poiche per lei ho lasciato padre, patria, & amici; guarda mò tu, se hor, che son al bisogno debbo grauar mi di maggior soma.

Pom. La Balia, che stà seco me lo ha fatto sapere.

Alb. Come mi può conoscere?

Pom. Basta, che ella ha detto. Marmilia amare Alberico.

Alb. Afferro il termine. Dimmi ch'è son io?

Pom. Saresti forse vn' altro?

Alb. Signor sì.

Pom. Ch'è dunque sei, se non sei tu?

Alb. Germanico, lo sai pur tu, tu pur cos'è mi chiami, chiami

chiami pur anco Laodomia per Alberico come siamo tra genti forestiere. Che ti parrebbe, che Marmilia si fusse innamorata di lei credendola huomo?

Pom. Certo sì, che il tuo giudicio si è apposto al vero. Ti dimando perdono del mio troppo credere, che contra ragione t'hò offeso.

Alb. Gli errori nati da sospetto di amore non si ascrivono a peccato. Se la cosa camina in questa guisa Laodomia sarà vn cimbello troppo facile da trappolare Marmilia: ma non disegnare sopra ciò, se non fauelliamo seco per trattare il che, & il come con buon ordine. Bisogna prima pro uedere a i casi miei ad incaminare la faccenda.

Pom. Non perder tempo, contami il tuo bisogno.

Alb. L'affettione, che porto a Laodomia, mi ha inebriato nello spendere, che in due mesi la borsa mi è andata sì al basso, che getta fiori.

Pom. Tu non ti ricordau l'anno essere di dodici mesi?

Alb. Fratello, ch'è ha amica a canto, che gli sia a cuore, non può gir per strada che dall'una parte i velluti non lo abbaglino, & dall'altra le starne non lo adeschino; quelle tentationi penetrano nel viuo dell'appetito, anzi sono malie fabricate da mercanti taccagni, che ci tirano il cuore dell'anima, non che l'anima della borsa: ma è peggio, che mio Padre fra due giorni sarà qui per maritarmi, accioche si renda Laodomia al padre, il qual dice essere in questa terra.

Pom. O troppo per me crudel noua.

Alb. Più tosto che priuarmi di lei vò gire in qualche deserto, oue non sia conosciuto, & pascermi di radici di herbe.

Pom. E possibile, che non si possa trouar modo, che ella ti habbia à restare?

Alb. Il modo saria trouar danari à mantener la guerra.

Pom. Come faccio vn leuate de i miglior guernimenti di casa per spedirgli al viaggio di Ghetto, non mancheranno dannari.

Alb. Non vò lo tuo sconcio. Se si può per mezzo di Bigoncio trouare ch' mi creda con la tua parola, questo mi basta.

Pom. La cosa anderà troppo alla lunga.

Alb. Pacienza, bisogna cedere alla fortuna.

Pom. Non più parole, ho trouato modo di commodarti. Hieri vidi sopra il cancello di mio padre vna lettera di vn suo debitore, che gli scriue di portargli hoggi cinquecento scudi; vò incontrarlo à Marghera, & impatronirmi di essi, se vuoi venire meco, espediamola.

Alb. Con che arte disegni leuarli?

Pom. In virga ferrea, come non voglia cederli voluntariamente.

Alb. Impresa disperata, non vò venire, & meno vò che per me tu ti metta a rischio criminale.

Pom. Lascia pure il carico à me.

Alb. Ti son amico, & da amico ti consiglio.

Pom. An-

Pomp. Anderò io solo, che sarà poi?

Alb. Anderai indarno, perche non voglio denari con danno, & vergogna tua.

SCENA DVODECIMA.

Bigoncio, Pompilio, Alberico.

IL contendere con alteratione è vn scandelizare l'amistà, alla quale ancorche ne segua la reconciliatione, è però di poca fermezza.

Pom. Apunto cercaua vn Dottore, che hauesse a sciogliere il disparere, che è tra noi; per cotesto tuo bel detto vò che ne sei giudice.

Big. Sederei diece anni à desco per componere le differenze di pari vostri.

Pom. Il caso è, che Alberico hauendo bisogno, vorria trouar denari in vn subito col mezzo di qualche stocco; io mò per non gire alla lunga son per incontrare vno a Marghera, che porta à mio Padre cinqueceto scudi, & iui sualigarlo. qual di queste due vie pare à te che sia la migliore?

Big. Nessuna, per essere la sua lunga, & difficile; & la vostra scandalosa & disperata: Ma se mi promettete, che il fagiano in questa sera ruoti il manganello, trouerò la strada senza scocio di alcuno.

Alb. Se farai questo, che dici, ti vò banchettare vn' anno intiero.

Big. Io posso così comandare à Bettina Toscanella donna di M. Tebaldo. Morello come uoi à me. Voglio, che essa si ponga al letto fingendosi amala;

lata; fra tanto anderò à vostro Padre, & gli darò ad intendere, che vuole far testamento, egli, che si diletta far l'amore seco, non sarà zoppo in trottare à lei; oue trouandola da me informata di tutto il fatto, cōuerà à suo mal grado tardare in casa sua fin sera, & anco più se farà bisogno; perche ella, che non è melensa facendoli pala hor di vn braccio, & hor di vn ginocchio, lo adesccherà in modo, che li verrà appetito di darle vn colpo. Voi in questo mezo sfornirete il mezo, & vi vestirete a bruno, accio che quando giūga il debitore, se gli dia a credere vostro padre esser morto, egli che non ha a cercare più oltra, così credēdolo vi conterà i denari, auanti mò, che si scuopra il fatto passerāno i mesi intieri; di modo che il Sig. Alberico hauerà cōmodo di prouedere alla restitutione, & quādo nō potesse così tosto; nō mācherà piātare à vostro padre vno scritto in mano, il quale come vederà che dica. Prometto io Alberico, & cetera. li parerà esser risuscitato, et hauerli trouati ì terra.

Pom. Tu sei vn Paladino.

Alb. Apprezzo più il tuo consulto, che tutto lo studio di Padoa.

Big. A i fatti, andate voi a trouare gli habiti bruni, che io anderò alla Toscanella.

Alb. Subito, che Laodomia torni a casa, piglierò il suo costituito.

Fine del primo Atto.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Laodomia, Galeotto.

L Possibile Galeotto, che nō possa date sottrarre la cagione, per cui il mio Signore da due giorni in qua cotanto si afflige?

Gal. Volete che vi dica quello, che non sò?

Lao. Sappi, che quanto più me la ricusi dire, tanto più mi si raccende l'animo di saperla.

Gal. Per mia fè, che non mi son ancora aueduto essere in lui perturbatione. Credo più tosto, che qualche imaginatione concetta in voi da sospetto vano, ve la faccia così parere.

Lao. Ecco, che le tue parole figurate dall'arte, con fingere di non sapere quel, che è palese, mi accertano il dubbio. Ragiona meco senza rispetto, Dimmi, saria egli forse acceso di qualche nouo amore?

Gal. Non li mancherebbe altro grillo nel capo.

Lao. Dunque vi è pur qualche cosa?

C 4

Gal. Se

Gal. Se la sapete voi, non la so io.

Lao. Che? costione, ò nimista?

Gal. Se ciò fusse, egli non caminerebbe così alla libera.

Lao. Ma che cè?

Gal. Dio guardi che foste sopraflante alla effamina del tormento.

Lao. Debbo forse esserli venuta à noia?

Gal. Dimandatene à lui, che vi viene incontra.

SCENA SECONDA.

Alberico, Laodomia, Galeotto.

Lao. **C**He ragionamenti sono i vostri. Voleua saper da costui quel, che non posso intendere da voi.

Alb. Sei ancora sù quella fantasia?

Lao. Perche non debbo essere, se tutto quello, che fin hora mi ha tenuta in forse, ve lo vedo dipinto nel volto?

Alb. Che vedi in me?

Lao. Gli occhi conturbati, la faccia pallida, le labra asciutte, tutti costesti segni sono idicij di animo alterato; onde mi atterristo in modo per pietà di voi, che mi sento sbranare il cuore.

Alb. Non cercar più oltra, che tosto si remedierà al male.

Lao. Oime, che'l deue esser grande, quando lo tacete per

per non offendere altrui.

Alb. Quetati, ti dirò il tutto; accioche non stij in spasimo.

Lao. Siate benedetto.

Alb. Mi sono mancati li denari, la qual cosa mi da un certo che da pensare, pur spero hoggi con l'aiuto di Pompilio empire la borsa.

Lao. Mi date licenza che dica diece parole?

Alb. Cento.

Lao. Che accadeua attristarui, se in men di vn' hora poteuate francarvi di quanto, hauete speso per me con vendere le mie spoglie?

Alb. Dio guardi.

Lao. Mi contenterò vestire panni ruuidi, & stare tutta la notte con l'ago in mano à guadagnarmi il pane più tosto che vederui patire. Qual più aspro, ò più graue cordoglio à me potria succedere, quãto sentire il disturbo di voi mio Signore? che per beneficiare me indegna serua vostra ha uete abbandonato padre, patria, roba, & amici?

Alb. Non pensiamo a questo, mio Padre fin due giorni sarà in questa terra, & viene per maritarmi, accioche mi lontani dalla tua pratica. Non ti smarrire, più tosto che mancarti, mi affogherei.

Lao. Come smarrire? anzi rallegrare, perche se lo farete, lo farete à beneficio vostro, & la satisfactione di uoi non può essere altro à me, che bramo il vostro bene, che summa felicità.

Alb. Non

Alb. Non puoi temere della mia fede, poiche la offeruo con quella stessa affettione, che te la diedi.

Lao. Comunque sia, sento in me non picciol giubilo, conoscendo non mi si poter vietare da accidente alcuno, che nò vi porti scolpito nel cuore, quantunque fussi relegata in quelle parti bollenti, oue nascono i neri, ouero in quelle altre, che per non hauere il beneficio del Sole appaiono dierte, e sterili.

Alb. Hora vengo in cognitione per le tue parole, che saresti più atta a guadagnare il viuere facendo in Comedia vna parte da Lucila, che affaticarti con l'ago in mano, come nò diceui. Lascia da parte il fauellare cerimonioso, perche ci fa bisogno trattare il modo di prouedere al cum quibus, a douer mantenere il credito, & l'honore.

Lao. Vi obedisco.

Alb. Gli è il douere di rendere il merito a Pompilio, che si affatica per noi.

Lao. Bene.

Alb. Egli ama vna Marmilia figliuola di M. Ottauiana datiaro nostro vicino: ma indarno, perche ella non si cura di lui per hauere la fantasia ad vn' Alberico Olinetti, si come gli ha riferito vna sua Balia, egli sopra ciò ha preso non so che di speranza, facendo giudicio, che tu sia quel Alberico; però se vi è cosa alcuna tra te, et lei dimmela.

Lao. Buon di se vi è, ella spasima per me in modo, che
i saluti,

i saluti, & le accoglienze fioccano da i suoi balconi più spesse, che grandini.

Alb. E tu la vccelli?

Lao. Debbo farmi tenere da huomo vile?

Alb. Creditu, che la impresa fusse facile in leuarla di casa?

Lao. Son certa, che a mezo sibilo la mi verrebbe a pugno con più facilità, che non vola lo sparuiero allo Strucciero.

Alb. Buon per Pompilio.

Lao. Suo Padre, che per auanti mi soleua guatare con occhio biecco hoggi ha fatto à me vna ciera amicabile, & mi ha salutata con nome di Alberico.

Alb. Questo è assai. bisogna mò consultar la cosa con Pompilio, & con Bigoncio, che ha cernello per quattro.

Gal. Et bocca per otto. Se volete che vada a prouedere de i settantacinque scudi andiamo in casa a pigliare i panni.

S C E N A T E R Z A.

Bigoncio solo.

FOrse, che ho hauuto fatica ad informare la Signora, in fine bisogna nascer con intelletto, & col giudicio a riuscire nel mondo; non nego, che nelle cortegiane il far professione di discorrere

rere sopra gli errori delle turbe, & di trimpellare vn liuto con le consonanze della solfa, et di fauellare in lingua toscana sia ornamento vago: ma gliè di niuno pregio a guisa di quei fiori, che languiscono tosto senza lasciare vestigio di frutto; di sorte che, se in esse non vi è vna industria naturale, nata dalla furbaria, vera anima del puttanesimo ad inuescare i corriui; di raro iscappano a non logorare li focolari dell'ospitale nel verno de gli loro anni. Ma ben si può dare la palma a costei, che con sauezza ha saputo porre al volto della Lasciua la maschera dell'honestade, con procacciarsi ad vn tratto per via di vna finta discretione, roba, & laude. nè è poco il saper esercitare l'astutia dei tradimenti con tanta destrezza, che quelli, che in casa sua spendono, giurano di auanzare. L'attitudine poi con che ella stabilisce gli amici noui, & conserua i vecchi, & adescà quelli, che si vanno dimenando nel dubbio del tra il sì, & il nò, è mirabile. Nel compartire i risi, i baci, & le dormiture è sì gran maestra, che mai non si ode alcuno querelare, nè bestemmiare; & così togliendo ciò che se le dona senza taglieggiare, saccheggia fin quel, che non se le dà. in conclusione ella possiede la perfettione dell'arte; di modo che non le sarà difficile (per non perdere la giornata) di trarre à questo. M. Notaio gli ongarì dell'una, & dell'altra borsa. piccherò l'uscio.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Bigoncio, Sigismondo.

T Ich, toch.

Sig. Bigoncio, che vai cercando?

Big. Voi Signore.

Sig. Che ti bisogna?

Big. Bella parola, se il vostro potere hauesse forza di supplire al mio desiderio.

Sig. Ti puoi soddisfare di me in questa partè, che son per credere al tuo bisogno senza che me lo giuri.

Big. Vengo a voi mandato dalla Signora Bettina Toscanella, che hora si è gettata al letto per non so che accidente, & come quella, che è ricca, et morbida, teme morire, & per ciò si è deliberata far testamento; Onde prega vostra Signoria, che si voglia degnare di venire a lei per stipularlo.

Sig. Credo non la poter seruire fin che non habbia espedito vn certo mio negotio.

Big. Ella, che si è affisata nell'humore vorria adesso.

Sig. Non si può adesso; perche hora aspetto vn mio amico Cenedese, che mi deue portar quattrini.

Big. Quanto è, che lo aspettate?

Sig. Quindici giorni.

Big. Et egli sarà da tanto che nò potrà aspettare voi vna meza horetta, mi marauiglio di coteſto rispetto. Hor sù non perdetes tempo, perche il venire à

nire à

nire à lei vi apporterà utile.

Sig. Vorrei più tosto, che il mi fusse di piacere, et che essa stesse bene.

Big. La trouerete in terminè, che forse potrete fare sù, e sù.

Sig. Vi sarà carta, e inchiostro?

Big. Ogni cosa è all'ordine.

Sig. Poniamosi in strada.

Big. Che è del Signor Pompilio vostro figliuolo?

Sig. Bene.

Big. Non è un' hora, che discorsi sopra lui con un mio amico, che ha una sola figliuola da maritare.

Sig. Come mi si offerisca partito honesto uoglio compagnarlo, ch'è era colui?

Big. Kno, che ha assai scudi.

Sig. Fagli il nome.

Big. Messer Ottauiano Galasso.

Sig. Che ti rispose?

Big. Egli ha un certo humor nel capo, ma si chiarirà.

Sig. Tal sia di lui.

Big. La porta è aperta entrate.

SCENA QUINTA.

Galeotto solol.

HO considerato, che douendo andare a M. Tehaldo essere miglion espediente sbrigar mi prima di Ghetto, cioè di cercar uno hebreo,

breo, che sia stipulato nella furbaria, & poi tornare a casa a leuare i panni: ma son ben di quei merloti, che credeuano porre la Luna nel sacco, in credere di durar fatica à trouare uno hebreo tristo; difficoltà saria quando lo cercassi buono, che non è alcuno di essi, che nō sia del tutto mal uagio, & scelerato. Veggio uenire uerso me due, che simigliano genti, che uengano di uaggio. Per mia sè quel dauanti pare a me essere il Padre del patrone, & quel da dietro Drusiano suo seruo. mi uò tirare da parte, accioche non mi conoscano.

SCENA SESTA.

Cola patrone, Drusiano seruo, Galeotto.

Questa Città mi pare tutta tramutata, onde temo errare la strada.

Dru. Credo essere minore intrico il gire per li boschi del nostro paese, che per questi uiottoli.

Col. Hai buono, che non si è ancor trouata la uecchia.

Dru. Non mancherrebbe altro intoppo alla soma, che ho in spalla.

Col. Subito giunto in casa mi uò corcare sopra il letto per rifarmi del disturbo, che ho patito à barca si del dormire, come di zaffi, e di zanzare.

Dru. Ie zanzare sono un sollazzo rispetto alla profontione de Zaffi.

Col. Cre-

- Col. Credo esser poco discosto dalla casa di M. Tebaldo. Chì mi potria mostrare la porta?
- Dru. Veggio là oltra uno appoggiato al muro.
- Col. Dagli uoce.
- Dru. O buon Compagno.
- Gal. Oime, son scoperto.
- Dru. O fratello.
- Gal. E gliè men male che sia primo à mostrare di conoscere essi, per dar credito alla bugia, con che debbo saluarmi.
- Dru. O iù, olà.
- Gal. Dimandate me?
- Col. Ne sapresti dire quale è la casa di M. Tebaldo Morello?
- Gal. Signor Cola.
- Col. Tu sei quì buono da bene?
- Gal. Non bebbi mai questo difetto.
- Col. Te lo credo, quando hai tenuto mano con Alberico ad assassinarmi.
- Gal. Siete mal informato.
- Col. Tosto saprò come sei netto.
- Gal. Confesso esser netto di denari, & di spoglie: ma sporco dalla feccia della disgratia, quando la mia fedel seruitù è riputata fraudolosa.
- Col. Basta mò.
- Gal. Come ni aboccherete col Signor Alberico tosto uene farete certo.
- Col. Che è di lui?
- Gal. Credo bene.

Col.

- Col. Lo metti in forse col tuo credere.
- Gal. Non stò piu seco.
- Col. La cagione?
- Gal. Per non poter soffervire il buon tempo.
- Col. Quanti è che non lo hai veduto?
- Gal. Hoggi, che se n'è giuo à Padoua per ricuperare denari.
- Col. Come se la passa?
- Gal. Così, così.
- Col. Son per fargli conoscere il suo errore.
- Gal. Egli senza amaestramento hora lo conosce pur troppo.
- Col. Ha più egli l'animo così fisso à quella scroffetta?
- Gal. Vn hora li pare mille anni à leuarfela dalle spalle.
- Col. Quando sarà quì?
- Gal. Fra due giorni secondo il termine, che gli assignò M. Tebaldo alla venuta vostra.
- Col. Dimmi, vuoi venire à star meco?
- Gal. Volete vn' altro seruitore appresso Drusiano?
- Col. Mi bisogna vno pratico del loco per spenderè, et per accompagnar mi.
- Gal. Poiche la mia seruitù vi piace, anderò à tor licenza dal Patrone, che hora seruo.
- Col. Mostrami la porta di M. Tebaldo.
- Gal. Questa è d'essa.
- Col. Poi, che è aperta entrerò.
- Gal. Per conto di Ghetto la faccenda è ispedita, tornerò à casa ad auisare il Patrone della venuta del
- D Padre,

Padre, accio che habbia commodo di prouedere
ai casi suoi, tich, toch,

S C E N A S E T T I M A.

Alberico, Galeotto, Laodomia.

TV picchi con tãta fretta, che sembri il Cor
riero, che voglia correr la posta.

Gal. Vostro padre è giunto.

Alb. Come lo sai?

Gal. Lo ho incontrato mò mò in strada.

Alb. Ti sei forse abboccato seco?

Gal. Signor sì.

Alb. Perche non ti schifare da lui?

Gal. Son stato colto improvviso.

Alb. Dubito, che il tuo fauellare non habbia opera-
to cosa, che mi torni à danno.

Gal. Anzi ad vtile, gli ho dato ad intendere che voi
hoggi siete andato à Padoua, & che io non sto
più con uoi.

Alb. Bene, bene.

Gal. E così egli ha ricercato la mia seruitù, & io glie
la ho promessa, perche stando seco, hauerò com-
modo di scoprire tutto quel, che si vratterà con-
tra voi, che non vi sarà poco vtile in sapere i
suoi disegni.

Alb. La cosa è andata in modo, che à dimãdare à boc-
ca non

ca non si poteua ottenere meglio. Dunque egli
non ha menato seco seruitori?

Gal. Sol Drusiano.

Alb. Quel scempio?

Gal. Così è buono, perche da lui non hauerò fatica di
sottrarre la volontà di vostro Padre, il quale
per prendere trastullo delle sue pazzie non si
schifa ragionare in sua presenza ciò che ha in
animo; talche sempre sarete auisato di ogni sua
deliberatione.

Alb. Sopra i denari delle spoglie non accade più par-
lare.

Lao. Dio ci aiuterà per qualche altra via, perciò non
bisogna disperarsi.

Alb. Non mi posso disperare essendomi tu appresso,
che sei la consolatione di tutti li miei affanni.

Gal. Mi souiene vn certo che, che si potria empire la
borsa con facilità.

Alb. Se stimi la cosa facile, non la tacere.

Gal. Sapete come stanno li pozzi de i frati?

Alb. Gli è gran difficoltà: ma che vuoi dire per que-
sto?

Gal. Che hanno due secchie; come l'una v`à all'ingiù,
l'altra viene all'insù.

Alb. Tu vorresti dire essendo quell'edificio facile da
cauare acqua, che noi dandosi a quel mestiero
con poca fatica potremmo imbarcar quattrini?

Gal. Non lo dico à questo effetto: ma per darui vna
similitudine con la qual siate facile a capire

quel, che intendo ricordarui.

Alb. Non mi tenere così da poco, che oue si tratta del mio vtile non sappia intendere senza prouerbij.

Gal. Faccio conto la Puglia esser' il pozzo, & vostro Padre una secchia, & voi l'altra, e così vi ricordo, che come vi siete tirato quà all'in sù con essa piena de i settecento scudi, hor che la hauete vota, & che vostro padre è venuto con la sua carica di oglio, che andate all'ingiù (cioè in puglia) à riempirla di nouo, & che nella partita che farà egli di quì con la sua vota per venire all'ingiù (cioè in Puglia à voi.) Voi all'hor vi tornate cō la vostra piena quà all'in sù; & questo lo farete trocies crocies, come dice il Beretta rossa nella publicatione de i bandi.

Alb. Ah, ah, ah.

Gal. Che accade radersi di questo?

Alb. Rido della tua dottrina saluatica.

Gal. Rideteui pur di quelli, che così la scriuono nelli proclami, nelli quali sono allegate cotesse parole à quel passo oue si tratta di confinione fratricidium.

Alb. Se non haueßi vditto, a chi mi haueße giurato essere in te tanta copia di lettere non l'hauerei creduto.

Gal. Che dicete della mia opinione?

Alb. Buona: ma nõ si può deliberare sopra essa fin che non sia seruito Pompilio.

Lao.

Lao. Egli douria essere tosto à noi.

Alb. Venga pur con gli scudi, che il tardare poco importa.

Lao. Accioche egli non si habbia à faticare in cercar ci entriamo in casa ad aspettarlo.

S C E N A O T T A V A.

Bigoncio solo.

SE non mi fußi trouato sconcio dall'alteratione del padre, hauerei riso di cuore della simplicità del messer Notaio, che con la Signora si è dimostrato medico in consigliarla, romita in confortarla, oratore in persuaderla, & Poeta in todarla, credo certo che come egli haue rà dato di mano alla penna, che sconuolgerà la cedula testamentaria nel gioco de gli orbi, con dire menami da questo à quello; Onde egli che non ha pratica della sua bergamina è per fare speggazzoni liquidi, buõ serà per li testimonij, che mentre durerà il gioco staranno di fuori.

S C E N A N O N A.

Massimo Cenetese, Bigoncio.

Big. **O** Messer padre.
Costui patria dire il vero, perche al buio

D 3 ho

A T T O

bo sottoscritte bollette à molte senza sapere chi
si fussero. dicete a me figliuolo?

Mas. E questa la porta del Signor Sigismondo?

Big. Era.

Mas. Egli non stà più qui?

Big. Nò.

Mas. Dove è gito?

Big. In terra ferma.

Mas. In che loco?

Big. Oue vanno quelli, che più non tornano.

Mas. Li morti non tornano più.

Big. Egli era stimato da tutto il mondo per huomo da
bene.

Mas. Dunque è morto?

Big. E sotterrato.

Mas. Quando?

Big. Hieri.

Mas. Lo posso credere?

Big. Come non lo volete credere à me, dimandatene
à lui che senza rispondere, risponderà così es-
sere.

Mas. Pare impossibile in così breue tempo.

Big. Rotta di naue, femina graueda, morte di huomo è
cosa facile da credere.

Mas. Che infermità è stata la sua?

Big. Mortale, & acutissima ha detto il Medico.

Mas. Sua Eccellenza si è mostrata giudiciosa in sa-
per dire così bella ragione.

Big. E però figliuolo mio l'huomo douria sempre tene-
re la

S E C O N D O.

37

re la memoria di esser mortale, è conoscer la fra-
gilità humana.

Mas. Come stà il suo testamento?

Big. Il Signor Pompilio suo figliuolo herede del tut-
to: ma mi rido di un suo fratello, che per essere
nato seco ad vn parto, & per simigliarlo oltra
modo nella faccia si credeua hauer parte nell'
heredità, fidandosi nell'abondanza della prole.
Come poi ha veduto non essere mentouato nel
suo testamento, si è dato à biasmarlo con dire,
che se potesse lo trarrebbe dall'auello per diuo-
rarlo.

Mas. Si duole à torto; perche l'acqua deue correre per
lo suo alueo.

Big. Et da sdegno non ha voluto comparire alle sue es-
sequie, & meno vestirsi a bruno; Onde v'è fre-
netico per strada à guisa di fo' sennato.

Mas. Credete che il Signor Pompilio sia in casa?

Big. Deue essere. picchiate l'uscio.

S C E N A D E C I M A.

Massimo, Valentino, Pompilio, Bigon-
cio lontano.

T Ich, toch.

Val. Chi picchia? Siete voi M. Massimo?

Mas. Che vuol dire cotesti abiti neri?

Val. Gliè mancato il nostro parrone vecchio.

D 4 Mas.

Mas. Mi dispiace. quanto è?

Val. Hierifuspolto.

Mas. Ha egli fatto testamento?

Val. Tutto il suo hauere ha lasciato al figliuolo.

Mas. Che è di lui?

Val. Eccolo qui.

Mas. Mi doglio de i vostri dispiaceri, Il Signore conserui quelli, che sono restati.

Pom. Lo faccia.

Mas. Non accade piangere, siamo nati con conditione di rendere alla natura quell'essere, che nascendo ella ci ha prestato.

Pom. Ho perduto vn gran buon Padre.

Mas. Bisogna sopportare il tutto con pazienza. vi potrete consolare col maritarui, che essendo giouane hauereite campo non pur di ristorare la casa del perduto: ma anco di fare augumento con auantaggio.

Pom. Il dolor, che mi affige è, che'l ci è rubato in vn baleno senza auedercene.

Mas. Certo la sua morte è stata si subita, che con verità si può dire, che'l ci sia rubato.

Pom. Non so come me la potrò passarè.

Mas. Se il toccar denari è di consolatione à gli huomini, son venuto à tempo di porgerui aita, con saldare il debito.

Pom. Entrate.

Big. Hor che la naue è giunta in porto salua, voglio andar à trouare vn sagiano di buona vena per scio-

sciogliere il voto della felice vittoria.

S C E N A V N D E C I M A.

Tebaldo, Folchetto seruo.

LA colpa di non hauer prouisto à molte cose, che hora fariano bisogno in casa, non è causata dall'improuiso comparire del Signor Cola Oliueti; ma per dire il vero, da vna mia certa trascuragine, che non mi ha lasciato pensare al debito mio.

Fol. Importa poco, essendo in vna terra, che in meza hora si può riparare à mille assedij, non che rifare il conuito di vna cena.

Teb. Dici il vero; ma bisogna auertire di preparare cose, che siano diuerse di gusto, & differenti di qualità da quelle di Puglia.

Fol. Se io non hauessi la pratica dell'uno, & dell'altro loco, hauereite cagione di dubitare.

Teb. Sò, che saprai prouedere all'honore della casa senza che ti sia insegnato.

Fol. Non vi pigliate fastidio.

Teb. fornito che hanera la spesa, troua Messer Ottauiano datiaro, & digli, che è giunto il Patrone delle quaranta botte di oglio, & che tosto verrà à leuarle.

Fol.

Fol. Così farò.

Teb. Se tu vedessi Galozza sensale da case, li dirai che venga à me.

Fol. Che vorreste da lui?

Teb. M. Cola vorria levar casa sopra il canal grande per maritare il figliuolo con riputatione; però bisogna che sei auertito se fosti dimandato quale sia la vita che egli tiene, & quali siano li suoi costumi, di non dire cosa, che lo habbia ad offendere, perche gli è poca prudenza di quelli, che riportano à i padri i difetti de i figliuoli.

Fol. Per mia fè di quel giouane, non si può dire altro che bene, dico à douer dire la verità.

Teb. Gl'è scelerato officio à seminare risse, & massimamente tra padri, & figliuoli, perche i loro sdegni che sono facili da quietarsi, nella fine tutti si riuolgono, con rabbia contra coloro, che hanno tra essi ragionato licentiosamente.

Fol. Gl'è mercede castigare i maligni.

Teb. Ti dico ancora, se tu fosti ricercato da alcuno della cōditione di Alberico (la qual cosa potria tosto auenire, per essere il Signor Cola di animo di maritarlo, si come ti ho detto) di stare auertito in comendarlo di costumi, di virtù, di creanza, & di ricchezza, & favorirlo con tutti quei modi che stano obligati per gli amici.

Fol. Sò ciò che si osserua in tal fatto, & accioche conosciate, che ancor io ho qualche notizia delle cose del mondo, concludendo dico douersi dire il be-

il bene, & tacersi il male.

Teb. Nè più nè meno.

Fol. Volete altro da me?

Teb. Anderai da maestro Alessio, & guarda se il balcone della bottega è ben concio, & conta quanti chiodi sono posti entro, ciò dico perche quel marangone mi ha ceffo di gatto.

Fol. Non mancherò.

Teb. Ti ricordo la sollecitudine.

SCENA DECIMASECONDA.

Folchetto solo.

IL mio Patrone nel suo animo tiene certo, che il Signor Alberico per essere venuto in questa città contra il voler del Padre, per goder si in pace l'amica, habbia commesso peccato maggiore, che non è il tradire la Patria. Et io stimo, che egli sia Giouane di giudicio, poiche per non contendere seco si habbia saputo trar fuori di briga; gl'è il Diauolo, ai vecchi (per hauer lo strumento caduco, cioè del privilegio, che lor concesse la Natura in buona forma mentre erano giouani, sì che non lo possono più leggere) essere loro uscito di memoria, che ella habbia beneficiato di più intelletto, e di più valore que i giouani, che sentono di amore, che quegli

quegli altri melensi, che tengono à peccato il dipingere la bracca da salamuora per andare col bosso in capo al viaggio, del Santo Sepolcro. Si può dire colui che non è tocco da fiamma amorosa, eßere di nessuno merito, come quello, che è composto di materia ottusa, & indisposta à ricevere perfettione, conciosia cosa, che Amore per non essere altro che vno affettuoso desiderio, di compiacere alla cosa amata, tiene gli amanti desti alle viti, arditi alle imprese, pronti alla cortesia, composti di tilatezza, grati di maniere, & adorni di costumi.

SCENA DECIMATERZA.

Massimo solo.

LA stanza del Signor Pompilio, che altre volte ho veduto risplendere da ogni parte per le ricchezze de' guarnimenti pomposi, hora hauendo le mura nude, il letto fornito à nero, si può assimigliare al ritratto della malinconia; Ciò viene pur dal cordoglio di quell'addolorato giouane per la perdita di cotanto Padre; in fine bisogna nascere amoreuoli, & portar dalle fascie la buona creanza. Certo egli imita bene le sue vestigie, che nel riscuotere cotesti denari, tra i quali vi erano molte monete scarse, si è dimostrato tanto modesto, che per tema di offendermi

dermi non ha pure aperto bocca. Vò tenere la sua pratica, che è molto generosa, & qual volta mi accaderà contrattare mercati di biade, non lascerò mai la sua, per altre. Hor mò che son sgrauato dall'obbligo del debito, & dal peso dei quattrini, con animo più libero potrò espedire li miei negotij: ma mi son deliberato da qui auanti, di non torre mai più lettere da alcuno, per douer essere l'afino di commune in trottare tutto il giorno in quà, & in là per dar loro recapito, & meno vò più pigliare gli altrui denari, che non è poco intrico l'hauere à spendere per questo, & per quello, in cose che non si confanno col suo gusto, ancor che l'huomo si industri di trouare buona roba, & à buona derata, pur per esser gli appetiti varij, sempre vi sarà ò il poco più, ò il poco meno, ouero vn che, ò vn ma di non restare satisfatti. & se pur si contentano, poco hanno à grado la tua fatica con dire. ha egli forse comperato tal roba col suo denaro? Caso mò che succeda errore nella qualità della merce per fraude del botteghiero, ò per sinistro del porto, ò per qualche altro accidente di fortuna, non puoi fuggire, che non ti sia impiantato il nome di giuntatore, ò d'ignorante.

SCENA DECIMAQUARTA.

Pompilio, Valentino.

Non vidi mai, mai burla essere passata con più bel ordine; Onde mi dò à credere che da così bel principio si debba sperare felicissimo fine.

Val. Costeſta regola falla di raro.

Pom. Certo, Bigoncio è vn gran Bigoncio nel fatto della ſarbaria, & quel che non ſa egli, manco può ſapere altri. Ho tanta fede nella ſua aſtutia (ſe è vero, che Marmilia ami Laodomia) che non ſarà zoppo in ordire qualche inganno, il qual potria eſſere atto di bear mi ſopra i beati.

Val. Però teneteuelo amico.

Pom. Non farò punto ſcarſo di accarezzarlo, di promettergli, di preſentarlo, & di fauorirlo; perche tutti queſti effetti hanno poſſanza di ſpezzare le porte di ferro, nõ che d'intenerire i cuori de gli huomini.

Val. Finche il deſco apparirà lauto di roba morbida, & odorifera, egli non vi è per mancare.

Pom. Io intendo ſeruire Alberico di queſti denari, il quale (per quanto io credo) ſarà ſollecito in rēdermigli, auanti che mio Padre ſi auenga della burla, di modo che la coſa paſſerà ſenza ſconcio.

Val.

Val. Lo credo.

Pom. Andiamo à portargli.

Val. Mi ſon accorto, che tra eſſi vi è aſſai tara di paſſatori.

Pom. Come il danno non paſſa due ſcudi mi contento.

Val. Perche non farli cambiare?

Pom. La fretta mi incalciaua troppo.

Val. Pur che il Signor Alberico ſi contenti.

Pom. Ce ne fuſſero aſſai à tal derata.

Val. Eccolo sù la porta.

SCENA DECIMAQUINTA.

Alberico, Pompilio, Valentino.

Come è gita la coſa?

Pom. Beniſſimo. Ecco, ti conſegno il ſegato.

Alb. Tu mi raiui.

Pom. Che ſà dire la noſtra madonna, Alberico?

Alb. Tanto, che gli è vn ſtupore.

Pom. Dunque vi è ſperanza di far bene?

Alb. Aſſai; Ma il tutto ſtà in ſaper incaminare la coſa con huõ ordine, perche alle volte ſi dura fatica à far incappare ne gli aguati le fere, che non hanno giudicio, nè ragione, non che le Donne più vezzoſe della aſtutia iſteſſa.

Pom. Crederò, che biſogni poca arte à cogliere vna tocca da Amore.

Alb. O poca, ò aſſai, il fatto ſtà in accommodar la coſa,

A T T O

cosa, che sia fattibile à riuscirc.

Pom. Non vò partirmi dal cōsiglio di Bigoncio. Hor tu Valentino v'è à cercar di lui, & trouato che lo hai guidalo qui à noi.

Alb. Quell'huomo dimostra esserci molto affettionato; Onde faremmo torto à noi stessi in non conferire i nostri disegni seto.

Pom. Fra tanto, che Valentino lo cerca, v'è ancor io intendere dalla Signora Laodomia in che stato la si troua con Marmilia.

Alb. Entriamo in casa.

Il Fine del Secondo Atto.



ATTO



A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

Bigoncio solo .

Ribaldaria di manegoldi Gallinaij, poiche non si è trouato vn paio di fagiani in vna Venetia, che tiene il vanto di essere la più abondante Città di Italia; A chi si deue dare la colpa di tanto disordine, se non alla loro poltroneria? anzi à quei furbacci Sbirri, che per essere ingoiati da tributi, chiudono gli occhi ad ogni tradimento con offesa del Principe; con danno del popolo, & con vergogna della Città. Spero tosto vedere vendetta gagliarda; perche la Nobiltà, che ne i suoi banchetti vorrà seruirsi di bandigioni delicate, qual volta vedrà l'errore della penuria nascere, non per difetto di stagione; ma dalla furbaria di ministri, ne farà dimostrazione seuera. V'ò dare ricordo à questi Signori, in materia di tener la Città abondante di pavoni, di starne, & fagiani, che sarà di altro godimen-

E to,

zo, che di vn porco per villa; & lo darò in modo, che non somigliarò quel Balordo, che ricordò per tenere la Città abondante di ocche, bandire gli hebrei, & dar recapito à francesi.

S C E N A S E C O N D A .

Valentino, Bigoncio.

MAestro Bigoncio, hauete per costume di tener sempre le mascelle in essercitio, ò sia in masticare, ò in fauellare.

Big. Come il molino non gira, è segno che li manca il grano.

Val. Siete pallido, hauete qualche ambascia?

Big. Ho tanto veneno nel petto, che sputo tostco.

Val. La cagione?

Big. Non si trouare fagiani in tutta la gallinaria.

Val. Vedete il Folchetto del Morello, che ne ha vn paio in mano.

Big. Non lo vedo.

Val. Egli cōta i chiodi del balcone di mastro Alessio.

Big. Tu dici il vero.

Val. Chi potesse farli una berta.

Big. Hò già pensato il come. volta tu per il cantone, & piglia alla bottega del merzaro vno chiodo, et vn martello, et come egli sta partito vā che to, e ficcalo nell'istesso balcone, cioè nelle linee del boro, segnate dal marangone.

Val.

Val. Et poi?

Big. Come ti farò cenno venirai à me.

Val. Non intendo il fine.

Big. Fa pur quel, che ti dico perche (se non sarai del tutto goffo) da te comprenderai il modo quando faremo sul fatto.

S C E N A T E R Z A .

Folchetto, Bigoncio.

CHe vi par di coteſta roba?

Big. Lasciameli vedere se hanno buona vena.

Fol. Soffiate con poca forza, douete eſere mal in Zauora.

Big. Sono scapati, oue gli hai borriti?

Fol. Da vn Ferrareſe con due scudi lampanti.

Big. Che vuoi fare di eſſi?

Fol. Gli è venuto di Puglia il Padre del vostro Alberico, & è alloggiato in casa nostra, oue per honorarlo si è fatto vn'apparecchio di cena, che passa battaglia; essendo mò sopragiunti questi fagiani tanto più si aggrandirà il banchetto.

Big. Se potessi ottenere vn cantoncino di quella mensa, sarei vn Re, ò per dir meglio vn Papa.

Fol. Essendo venuto quì il vecchio con intentione di maritare il figliuolo; & già me n'ha parlato di lui Messer Ottauiano Gatasso. Se voi, che fate il Golto sapeſte accompagnarlo sareſte il maior domus di casa.

E 2 Big.

Big. Mal potrò assaggiare fagiani, se non trouo altra strada.

Fol. In questa sera vi pascereate di pazienza.

Big. Se la debbo hauere, mi vò compir di ruinare.

Fol. In che modo?

Big. Con giocare tre scudi contra i fagiani à quel gioco, che rudi tu.

Fol. Non gioco nè à carte, nè à dadi.

Big. Giocamoli alla mora.

Fol. Siete troppo mosca à quel gioco.

Big. Trouane tu vno.

Fol. A chi salta, ò à chi corre più.

Big. Via, à chi salta, ò a chi corre meno.

Fol. Questo non fa per me.

Big. Alla bruschetta, & tira tu primo.

Fol. Manco, che manco. Volete à Chi tira più v nfaso per questa strada?

Big. Oue?

Fol. Là verso quel portone.

Big. Ho il braccio attratto; ma se vuoi à chi indouina meglio quanti passi sieno fin là, ne giocherò altrettanti.

Fol. Non ho pratica di varchi.

Big. Veditu quel balcone formato da nouo?

Fol. Lo vedo.

Big. Chì di noi saprà indouinare quanti siano li chiodi, che sono fitti in esso, sia vincitore.

Fol. Dite quelli dalla parte che si vedeno in strada?

Big. Tanto è.

Fol.

Fol. E impossibile dare alla brocca.

Big. Intendo douer vincere chì lor darà appresso.

Fol. Ancorche in tal gioco non possa essere fraude, pur giocando con voi, giocheria con disauantaggio.

Big. A mettere tu due scudi contra tre giocheresti cō disauantaggio?

Fol. Dico, perche vn giouane non può sapere tanto, come vn vecchio.

Big. Poco vale à questi tempi il sapere à gli vecchi, poiche si sono fatti versagli alle insolentie de i giouani bestiali.

Fol. Se fusse testimonio al nostro patto, & che teneße pegno, io giocherei.

Big. Ecco quì Valentino del Marathone, che è huomo da bene.

SCENA QVARTA.

Folchetto, Valentino, Bigoncio.

Valentino, vò, che sei giudice di vnà mia schiocchezza.

Big. Et io dell'errore, à che mi conduce il peccato di gola.

Val. Se non parlate più schietto, crederò, che hauete ordito qualche burla per prenderui gioco di me.

Fol. Piglia questi due fagiani.

Big. Io ti dò tre scudi con patto che se Folchetto saprà

E. 3

meglio

A T T O

meglio di me dire quanti sieno i chiodi di quel balcon nouo ficcati dalla parte verso la strada, che li dy à lui, come vincitore. caso mò che io dessi più vicino alla brocca, i fagiani siano miei.

Val. Ditemi, se li chiodi fussero cento, & che l'uno di cesse. cento, & diece. & l'altro, nouanta. Chì ha ueria vinto?

Big. Nessuno. perche la cosa saria eguale: ma qual di noi che, ò col più, ò col meno si auicinerà al segno, sia vincitore.

Val. Ho inteso.

Fol. In questo fatto tu sarai solamente giudice, & nõ mediatore; perche se toccherà vincere à me, nõ li faria gratia pur di vno quattrino.

Big. Nè io à te di una penna da porre al capello.

Fol. Chì di noi deue essere il primo à dire?

Big. Che importa questo?

Fol. Se dico primo, non voglio che tu possa dire quel, che hauerò detto io.

Big. Ti dò il tratto, sappi pur tirar giusto.

Fol. Poiche mi dai licenza di dire primo; dico che sono quarantaotto.

Bi. Queste tue quattro dodicine così aggiustate, dei ha uerle sottratte da qualche marāgone: mi vò tac care al dispare, come à numero di buono augurio. dico che sono quarantanoue.

Val. La ua molto stretta. andiamo à numerare i chiodi.

Big.

T E R Z O.

36

Big. Conta tũ, che sei stato primo à sciorinare.

Fol. Il campo è diuiso in liste, vno due tre, & quattro. vno due tre, & quattro. tanto che vanno quattro per riga. numeriamo le righe. vna, due tre quattro cinque sei sette otto noue diece vndeci & dodeci, quattro via dodeci fanno quarantaotto. Questa fiata ho tagliato le carte in paro. anco le volpi danno nelle reti.

Big. Tu ridi? mi spiace più il danno, che la vergogna.

Fol. Perche non vuoi che rida se ho vinto? hai altro gioco alle mani?

Big. A dagio. vò contare le carte, forse la potria nascere.

Fol. Conta pur quanto sai, pochi guariscono da tal male.

Big. Vno, due tre & quattro. vno due tre et quattro vno due tre, & quattro. vno due tre, & quattro. vno due tre, & quattro. vno due tre, & quattro, & cinque. Compagno, eccola quì nasciuta. Conta mo tu co testa lista.

Fol. Vno due tre quattro, & cinque. come può stare questo?

Big. Quattro via vndeci quaranta quattro, & cinque quaranta noue; la non potria stare meglio.

Fol. Vò contare gli altri.

Big. Hai ragione; ma questa fiata sarai compagno del Martino, che di vn punto il meschin perdè la cappa. Dammi i fagiani, e gli scudi.

E 4 Val.

Val. Pigliateli, voi siete vn gran Bigoncio.

Big. Volemo fare vn'altro gioco?

Fol. Andate ai fatti vostri, & buon prò vi faccia.

S C E N A Q V I N T A.

Bigoncio, Valentino.

C He dici di me?

Val. Che siete vn Paladino.

Big. Ha saldato il Cenedese tutta la partita?

Val. Sì da huomo da bene. era venuto à uoi per condurui a casa del Signor Alberico, oue il mio Patrone vi aspetta. vedetegli tutti due in strada.

Big. Andiamo à loro.

S C E N A S E S T A.

Alberico, Bigoncio, Pompilio, Valentino.

O Il mio da ben Bigoncio, più diuino, che quanta diuinità stilla da tutte le cātine di Italia; non voglio con fumo di lode essaltare la tua eccellenza: ma premiare il tuo merito col sapore degli arrosti, & con l'armonia del quattro, otto; & dodici suentillato di borsa.

Big. Voi pensauate, che io fossi triuiale, facciauene fede Costui dell'arte, che ho vsato in buscare questi fagiani senza spendere vn quattrino.

Alb.

Alb. Non accade discorrere sopra i meriti della tua sufficienza, perciocche hora l'habbiamo ad assaggiare in cosa, nella quale consiste la salute di noi due.

Big. Bisogna mostrare la piaga al medico, chi vuol rimedio.

Alb. Pompilio contagli il tuo caso.

Pom. Diglielo pur tu, che lo saprai dire meglio di me; poiche son simile al medico ammalato, che ha bisogno di medico.

Alb. Essendo così il tuo animo, la dirò sotto breuità.

Big. Diuelo con vostro comodo.

Alb. E gran tempo (come sai) che egli ama Marmilia figliuola di M. Ottauiano Galasso; ma disperato di poterla ottenere, perche nè seruitù, nè lagrime li possono giouare, vorria preualersi dell'arte, la qual cosa saria facile essendo Marmilia accesa di Laodomia, credendola huomo, & figliuola di M. Cola mio Padre, quando vi fusse mediatore, ò mediatrice atta à persuadere Marmilia à dargli la posta. Qual volta egli si vestisse di pāni simili a i suoi, essendo introdotto à lei, Chì dubita, che in breue egli non se la facesse amica, & beneuola?

Big. Vò entrare di vn parlamento in vn altro: ma però con proposito. Non sono due hore, che vostro Padre è giunto in questa terra con disegno di maritarui, & è alloggiato in casa del Signor Tebaldo Morello.

Alb.

Alb. Lo sò, et ha anco preparato per tale effetto quaranta botti di oglio, le quali sono in Dogana, oue è datiaro il Padre di Marmilia.

Big. La fortuna è bene amica à tutti due, perche voi hoggi arricchirete, & esso vincerà la lite con la sua Marmilia. auanti sera voglio metterlo al possesso, acciò che questa notte possa dar principio à lauorare la possessione.

Pom. Se fosti stato al mondo in quei tempi, che gli huomini saputi per hauer ritrouato l'uso del uino, dell'oglio, & del formento, & di altre inuentioni, meritauono essere connumerati tra gli Dei, tu saresti collocato nella più alta parte de i celebrati; poscia che il liquore del tuo Bigoncio è tale, che sana gli infermi, & auua i morti.

Big. Semi fusti ritrouato à quel tempo, mi sarei meglio contentato sedere à desco con M. Gioue, & esser seruito da quel gentil Coppier di Ganimede, che veder mi posto in lettera maiuscula nel libro de gli Epitafii.

Pom. Senza dubbio lo haueresti impetrato, & meritamente.

Big. State attenti, & datemi orecchio.

Pom. Non son per aprire bocca.

Alb. Che felicità saria quella de i Comici, se gli Spettatori deßero alle loro fauole quella audienza, che noi hora siamo per dare à te.

Big. La Signora Laodomia è creduta non solo dalla
Signora

Signora Marmilia huomo: ma anco dal Padre, ilquale nõ brama, nè pensa ad altro, che ad hauerla per genero, & di ciò più uolte ne ha fauellato meco, onde tengo con più facilità poter conchiudere le nozze, tra lor due, che ingoiare essendo affamato un petto di starna in quattro bocconi. Vorrei per non confondere la faccenda sapere se uostro Padre è uscito di casa.

Alb. Non è uscito, nè uscirà; perche essendo stanco dal niaggio intende riposare tutto hoggi.

Big. Lo sapete da buona uia?

Alb. Da Galeotto, che essendosi in Crada incontrato in lui, parlò seco, & gli diede ad intendere, che son gito a Padoua, & che egli non stà più meco; Onde lo ha ricercato di condurlo al suo seruitio.

Big. Dategli licenza, ciò ui sarà di grandissimo comodo per poter sapere continuamente qual sia il suo animo.

Alb. Così son per fare.

Big. Alla resolutione, io componerò la cosa con Messer Octauiano: ma acciò che la camini senza intoppo, fa bisogno introdurre un personaggio, che sia creduto esser il Signor Cola.

Pom. Qui sarà la difficoltà.

Big. Apunto. Che uolte miglior soggetto di Iseppo di pescaria uostro barcauolo? che è uecchio, & anco dottore; onde non haurete fatica ad informarlo, nè anco dubiterete della sua pro-
sopo-

sopopeia essendo di forma appariscente, li pan-
ni rifanno le stanghe non che le persone; biso-
gnerà poi che esso, & la Signora Laodomia sia-
no accompagnati da due servitori. voi, & Ga-
leotto sarete al proposito senza cercarne altro
ue; e come sarà fermato il maritaggio, va-
da la Signora Laodomia alla Signora Marmi-
lia, & dopo fattele alquante carezzettine, la
guidi seco in gondola, con finta di visitare mo-
nasterij, & poi vada oue tra voi hauerete deter-
minato; come ella sarà in vostra balia non aspet-
tate che ui sia pedate ad insegnarui come si de-
clina il nominatio hic, & hæc, & hoc. Non
vi tengo sì tondo, che non sapiate da qual par-
te dell'ago se impiomba il filo; l'effetto del mo-
to, che ella farà all' hora vi darà occasione di
prendere partito del gemini, ò col poco più pre-
sto alla luce, ò col poco più tardi alla bru-
na.

Pom. La tua inuentione viene da filosofia occul-
ta.

Big. Riservateui di cantarmi la gloria nella fine del-
l'opera, & non nel principio. Hor voi Signor
Alberico, restituerete al Signor Pompilio
li suoi cinquecento scudi, per commodo della
sua Marmilia, perche voi vi potrete seruire
di quanti denari vi faranno bisogno negli ogli
di Dogana, che ne sarete patrone di quella
quantità, che vorrete. Qui non è da trat-
tare

tare altro; che voi Signor Pompilio an-
date ad informare Iseppo, & hauendoui a fin-
gere Comperatore di oglio; (si come vi ho
diuisato,) mandiate Valentino à trouar pia-
ta, & fachini; & voi Signor Alberico ad
ammaestrare la uostra Laodomia, & farete
gire Galeotto à vostro Padre: ma prima auer-
tirlo che venga à voi à tempo di poter fare l'ef-
fetto, che hauemo detto, & io anderò à dispo-
nere il Signor Ottauiano.

S C I E N A S E T T I M A.

Bigoncio solo.

Sono alcuni maligni, che per affibbiarmi il
nome di goloso, & di Parasito, credono
hauermi trafitto la milza, e non si accorgono,
che in loco di biasimo mi danno lode; concio-
sia cosa, che Goloso non vuol dir altro, che
sapiente, & Parasito prouido. Et che sia
il vero, se Colui è detto saggio, che sa co-
noscere il bene dal male, perche al Goloso non
si darà nome di sapiente, quando anco egli
sà conoscere il buono dal cattiuo? Chì non
è goloso è ignorante, & chì manca di giu-
dicio disordina in cibi ladri, la cui ma-
la

la qualità spesso è cagione di strane malattie; & però il saper godere il buono, e schifare il tristo è virtù & non vizio. Che il Parasito significhi prouido, cioè huomo di valore, vedasi il fin dell' opera, che si trouerà i suoi stratagemmi superare i meriti di quei famosi, che andauano in Campi doglio, sopra carri trionfali con le badiere sdruscite, & con le corazze smagliate de' nemici solo per pascere l'animo di ambitione di lode, & di gloria, che è vn vano nutrimento, poi che non ha corpo, & che non unge: ma il procacciarsi mense perpetue di cibi esquisite è vn godimento, che passa battaglia. Gonsi pur monna Fama le gote quanto può à trombeggare, per orbem terrarum le imprese illustri di questo, & di quello, che io non ho inuidia ad alcuno se non à Clodio Albino, non perche fusse da Seuero chiamato suo compagno nell'imperio, & successore: ma per capacità del suo ventre; poiche in vn pasto si mangiua cinquecento fichi, cento persichi, diece melloni, diece libbre di uua, cento beccafichi, & quattrocento ostriche; Et alla franca pancia di quel Fagone mimo di Aureliano Imperatore, che mangiua in vn giorno vn cinghiale, vn castrato, un porcello, & cento pani. Et se pure essa Fama ha animo di farmi fauore, stringa le natiche à tutto suo potere, & sguaini à nome mio vèti coreggie gagliarde, che oliscano da tori, & da guazzetti, che le hauerò più grate, che essere

essere scampanato in mille Croniche. Hor che uedo M. Ottauiano venire verso me, voglio porre la lancia in resta per colpirlo à mezo la fronte.

S C E N A O T T A V A.

Ottauiano, Bigoncio.

O Do Bigoncio.

Big. Io vedo il Signor Ottauiano.

Otta. Gliè più di vna hora, che sei nella mia mente.

Big. Per menarmi à cena con voi?

Otta. Forse che sì.

Big. Col lardo del forse, che sì, non si condiscono minestre, nè manicheretti, tal che la vostra cena, che è riposta nel sentiero, del da Dubitandi, mi sarà interdetta da quel minime, ò da quel nequam, che vi sogliono sdruciolare continuamente dalla bocca.

Otta. Te lo accerto.

Big. Così sì: ma che dissegnauate sopra me?

Otta. Il Signor Cola da Bari padre di Alberico, è giunto in questa terra, si come mi ha riferito il seruitore di M. Tebaldo con intentione di maritarlo. Io, auanti che egli il mettesse in bocca di Golli, ha uerei caro che tu gli parlasti, per la mia Marmilia.

Big. Vi è vno intoppo, che intrica assai.

Otta. Cerca che?

Big.

Big. Egli ha intentione di torre la figliuola di M. Albertino Tedoldo, di cui fin in Puglia li fu parlato della sua bontà, della sua bellezza, & della sua sufficienza.

Otta. Come lo sai?

Big. Egli me lo ha detto con ordine che debbia fauellar seco.

Otta. Io poco mi curo. ma mi dole di Marmilia, che si contentaua molto del suo parentado.

Big. Non si possono conchiudere nozze qua giù, se non sono destinate di sopra.

Otta. Perciò non si deue restare di tentar la sorte; perchè in tal fatto spesso si sono ueduti assai miracoli.

Big. E vero.

Otta. Chi potesse trouar modo di scandalizare qualche vno di quei vecchi, essendo Alberico affettionato alla mia Marmilia, si potria far qualche bene.

Big. Vi è rimedio al tutto: ma.

Otta. Che vuole dire quel ma?

Big. Che sò io.

Otta. Dillo alla libera.

Big. Mi date licenza?

Otta. Te la dò plenaria con chiudere le orecchie ad ogni ingiuria, se bene mi dicesti, che fusti troppo prodigo.

Big. Siete indegno datiaro alla grassa.

Otta. Che importa ciò al mio honore?

Big.

Big. Assai, quando trattate gli amici alla macra.

Otta. Ti conosco alterato, perchè non credi cenare meco. Hai torto, & se fin hora (per non essere dimestichezza tra noi) non hai hauuto da me fauore, voglio che da qui inanti tu confessi, che io tengo conto de gli huomini da bene, & che la mia amista può lor giouare assai.

Big. A disponermi di non essere incredulo, bisogna cogli effetti farmi credere, & non con la lingua.

Otta. Se scoci la pratica del Tedoldo, accioche la mia habbia loco, oltre che ti farò tenuto in perpetuo, ti vò donare cinquanta scudi, & pagarti doppia la mercede della tua gollaria.

Big. Due cagioni mi sforzano, à douerui seruire, la prima per l'odio, che tengo al Tedoldo, accioche egli non habbia questa allegrezza, la seconda per l'affettione, che porto al Signor Alberico, mio benefattore à cui (per dire la verità,) si deue la vostra Marmilia; poiche egli la ama con quella più caldezza di amore, che si possa amare, potrei anco soggiungere per fare piacere à voi, che siete gentilhuomo da bene, & prontissimo più à far piacere à voi, che ad altri; ma non mi uoglio estendere nelle vostre lodi per non essere tenuto adulator, nè prometterui assai per non parere vano.

Otta. Ti uoglio far restare bugiardo. (cechini.

Big. Sì, se mi darete vna mentita con vn pizzico di

Otta. Guida pur la naue in Porto, & se poi non ti dà causa di lodarti di me, dipingimi.

F

Big.

Big. La cosa è ridutta nelle mie mani; perche qual volta che dia ad intendere al Signor Cola il Tedoldo hauer mutato proposito, egli compiacerà il figliuolo. Il caso stà in concludere auanti, che eglino habbiano tempo di abboccar si insieme, accioche per le mie bugie io non perdessi il credito, & voi il partito.

Otta. Quanto à me son all'ordine, perche mia figliuola è vestita da Principessa, manca il trattare della dote.

Big. M. Cola la rimetterà in voi, nè credo che egli disegna sopra denari di alcuno, volèdo trarre parte di quell'oglio, che ha in Dogana per hauerlo promesso ad vno amico del figliuolo.

Otta. Che haueremo à fare?

Big. Mi intertenirò fin tanto, che paia essere consumato quel tempo, che si potria spendere nel fauellare al Tedoldo, & poi con voi.

Otta. Vieni in casa meco, oue assaggerai un cascio picentino, che lagrima sua madre, che è morta già diece anni.

S C E N A N O N A.

Valentino, solo.

LE venture corrono dietro à Bigoncio, come è stato sagace in buscare i fagiani, à quel sciocco, gliè impossibile vn ceruello poter così in vn subito vsare tãta astutia, credo certo, che ch'è fece il Cicerone per lettera, & il Dante per vulgare non saria buono à tenergli le scatole

tole qual volta egli cãta foleggiando in banco, si desse ad espedire vessiche al Popolo. Il Patrone è nella porta.

S C E N A D E C I M A.

Pompilio, Valentino.

SAi quante siano le botti dell'oglio, che si denno leuar di Dogana?

Val. Venti.

Pom. Guarda di non errare.

Val. Io ho così vdito dire al Signor Alberico, voi ha uendo ancor à parlar seco, vi potrete meglio informare.

Pom. Troua due piatte di buona tenuta, & v'andate con esse à Dogana, & aspettami.

Val. Oue si condurrà l'oglio?

Pom. In Biri nei magazeni di mio Cõpadre M. Giouã Leonardo Velma. Vsa ogni diligẽza in far mercato con Piateri, & con bastasi.

Val. Vsatela ancor voi in ammaestrare Iseppo.

Po. Iseppo è ammaestrato, & addobbato, creditu che sia stato à perder tempo? Sollecita ancor tu dal canto tuo, & vedi di trouare bastasi giouani, et valèti, & nõ ti partire fin che nõ ti dia auiso, fin tãto starò in casa, à obediẽza di Alberico.

S C E N A V N D E C I M A.

Alberico, Galeotto.

IL voler ammaestrare te, che sei maestro dell'astutia saria perder tempo, sol ti ricordo di

tenermi auisato di ogni progresso di mio Padre,
& in particolare se si è partito di casa, & quã
do si dè partire.

Gal. Volete altro?

Alb. Questo per adesso mi basta.

Gal. Subito hauuto noua di lui, verrò a voi a tempo
di potervi accompagnare da M. Ottauiano, si co
me mi hauete detto.

Alb. Tu fai il bisogno.

SCENA DECIMA SECONDA.

Galeotto, Druisano.

T Ich, toch,

Dru. Galeotto da bene.

Gal. Hora ti voglio toccare la mano, & basciarti. Ha
uerci fatto questo officio fin' allhora, che ti vidi;
ma fui impedito dal Patrone, & dalla carica,
che haueui in spalla. Come stai?

Dru. Bene.

Gal. Che ti pare di questo nostro paese?

Dru. Ancor che non lo habbia gustato, mi par bene.

Gal. Vò, che lo gusti a pancia piena; perche qui è più
copia di manote, che in puglia di pecore.

Dru. Così ricerca il mio bisogno. la prima che mi da
rà sotto, auanzerà tanto vntume, che potrà im
bòsimare cinquanta canne di tela senza spende
re in lardo. Fratello al correre di queste po
ste tu mi sarai Postiglione.

Gal. Son al tuo comando.

Dru.

Dru. Vogliamo dare vna passeggiata?

Gal. Non per hora, perche bisogna far sapere al Pa
trone, che son vanuto a sua istanza, sì come gli
ho promesso.

Dru. Non si può adesso.

Gal. Perche?

Dru. Riposa.

Gal. Come egli sarà desto, vorrà andare a diporto, et
a qualche suo negocio, hauendo io ad esser quel
lo, che lo accompagni, non mi bisogna partire.

Dru. Hoggi egli non è per vscire di casa; onde con no
stro commodo possiamo per una grossa hora an
dare a spasso.

Gal. Se così è, voglio prima gire a far conciare la top
pa della mia cassa, che è guasta, accioche nõ mi
sia trafuggato qualche roba. Subito concia ver
rò a te.

SCENA DECIMATERZA.

Alberico, Galeotto.

T I sei tosto espedito.

Gal. Non son Zoppo ne i bisogni.

Alb. Che hauemo di mio Padre?

Gal. Dorme, riposa, nè è per partirsi hoggi di casa.

Alb. Se dorme, come gli hai parlato?

Gal. Druisano lo ha detto.

Alb. Va à casa di Pompilio, & gli dirai, che venga,
à me comè sarà espedito. sollecita.

Gal. Fate conto chè voli.

SCENA DECIMAQUARTA.

Galeotto, Pompilio, Iseppo.

Certo, sapeuate, che veniua à voi, quando vi trouo in strada.

Pom. Chi ha animo à cosa, che desidera, sempre tiene gli occhi fissi, & le orecchie attente.

Gal. Siete all'ordine?

Pom. Quanto è.

Gal. Il Signor Alberico vi aspetta con desiderio.

Pom. Che ti pare di Iseppo.

Gal. Lo hauete concio in spoglie simili al medico da Norsa, che guarisce le rotture delle borse.

Ise. Se il pane si acquistasse così per sapere come per fortuna, tu vederesti il mondo girare in altra forma.

Gal. Anzi il pane si acquista per sapere; togli l'esempio da voi, che mentre traghettate al Palo, se non haueste saputo intertenere nel transito con chiachiera gagliarda i Passaggieri assassinati dal vostro remo, vi sareste morto da fame.

Ise. La botte non può dare, se non della roba, che tiene; però non tēgo ciò ad ingiuria, poiche la mia prudenza sà sopportare la tua ignoranza.

Gal. Siete dottore: ma poco vi valetate della dottrina, quando non vi accorgete, che nella vostra arte più auanza colui che porta il boccale in sentina, che chi tiene il leggendario delle croniche in seno.

Pom. Se si starà sul contendere, tardi si espedirà la faccenda.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Bigoncio solo.

Stupisco della semplicità di M. Ottauiano, che si dimostra più affettionato à Madonna Alberico, che la figliuola, la quale lo ama secondo l'ordine di natura credendola huomo: ma la intentione del vecchio se lo brama per genero, (se non mi inganno,) per ualersi di lui nei contrabadi, che disegna sotto uento. Se quei Poeti che uanno astrologando trouar soggetti per Comedie, ne haessero un tale; eglino farebbono stupire il modo. La giornata di hoggi mi dà tanto buono in mano, che uoglio credere ogni mio disegno douer riuscire felice. ecco quelli, che cerco.

SCENA DECIMASESTA.

Alberico, Bigoncio, Pompilio.

Come passa la faccenda?

Big. Dalla mia parte assai meglio di quel, che habbiamo dissegnato, e dalla vostra?

Alb. Galeotto fù à tor lingua da M. Tebaldo, oue ha hauuto noua, che mio Padre hoggi non uscirà di casa.

Big. Buono.

Alb. Laodomia è instrutta, & saprà meglio essequire, che se noi stessi operassimo.

Big. Et noi Signore?

F 4 Pom.

Pom. Iseppo è vestito, & sà il suo verso. Valentino, è andato à trouare piatte, & fachini, con ordine di aspettar mi a Dogana. Io per hauer credito di esser mercatante di oglio, alla presenza di M. Ottauiano, e sborserò li cinquecento scudi, a Iseppo, & poi anderò à leuare le botti; fra tanto la Signora Laodomia, se ne starà in casa cō la sposa: ma subito che Iseppo si sia smascherato, anderà con la gondola, à leuarle, & le condurrà da me. Io poi come sarò, districato anderò ad esse, & viua l'amore.

Big. In questo fatto siete stati non pur soldati vecchi auezzi alla militia: ma dottori della tauola rionda.

Alb. Hor che il tutto è in ordinè, andiamo ad incatenare la Nemica di Pompilio, & à sualigiare, chi tiene me assediato.

Pom. Venite tutti fuori.

SCENA DECIMASETTIMA.

Bigoncio, Pompilio, Iseppo, Laodomia,
Alberico, Galeotto.

Stamo tanti in numero, che faremmo vno esercito da combattere col Prete Gianni. tu Iseppo stà qui di sopra. Signora Laodomia, anda tegli appresso. Io starò qui. Voi Signor Pompilio, approssimateui à me. Signor Alberico, gite al paro di Galeotto; se hauemmo vn taburo con la bandiera, potremmo marchiare in ordināza.

Pom.

Pom. Il nostro auersario è ancor esso in campagna. Bigoncio tocca à te fauellare.

Big. Non pensate che habbia à cerimoniaare, verrò alla prima sul tratto netto.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Bigoncio, Iseppo, Laodomia, Ottauiano, Pompilio, Alberico, Galeotto, Nibbio.

Big. **I**O, per non essere mia professione di spoluerizzare cantilene, ragionerò sopra quello, che si è deliberato ne gli animi vostri, & dirò prima à voi Signor Ottauiano, questo esser il Signor Cola Oliueti da Bari, che desidera la Signora Marmilia vostra figliuola in matrimonio per l'unico suo figliuolo il Signor Alberico qui presente. & uoi Signor Cola, ecco il Signor Ottauiano, che lo ricerca per genero; hor essendo qui ragunati per tale effetto dateui la mano in segno di fede.

Ise. Eccola.

Otta. Io la accetto.

Big. Signor Alberico, datela ancor voi al Signor Ottauiano, che poi in casa la date alla Sposa.

Laod. Signor Padre ho promesso à Madonna Suor Celestina vostra sorella subito che siano concluse le nozze di menar la Sposa à farle riuerenza, perche essa le vuol dare la beneditione, sarete contento?

Ise.

Ise. Contentissimo.

Otta. Et io stra contento, perche dalla religione nasce
la pace.

Ise. Dà la mano à sua Signoria, egli è di natura timi-
(do.

Lao. Signore per Suocero, & per Padre, & per pa-
drane vi accetto.

Big. Cenerò pur con voi questa sera.

Ise. Ho venduto à questo Gentil huomo venti botti
di oglio, perche non ho pratica de gli ordini di
Dogana, mi faria fauore, che commetteste à
qualche vostro ministro, che per mio nome fus-
sero à lui consegnate.

Otta. Nibbio, andrai seco, & faragli la bolletta.

Pom. In questo sacchetto sono cinquecento scudi con-
tati in sua presenza, li quali dò à sua Signoria
à buon conto dell'oglio, & così voi Signor Ot-
tavianò ne sarete testimonio.

Ise. Me li chiamo riceuuti, & hora vò spendergli cò
de gli altri appresso in vn pezzo di perle. que-
sta sera si riuederemo.

Pom. Nibbio, andiamosi ad espedire.

Otta. Bigoncio, mena entro il Signor Alberico alla
Sposa.

Big. La calamita del vostro buon cascio mi sconuolgè
il naso alla cucina.

Alb. Et tu Galeotto, va à mio Padre, & spia bene il
tutto, che io me ne anderò solo à casa.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO



A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Sigismondo solo.



Felicissimo giorno, poiche mentre
credeua faticarmi tutto hoggi nel
malenconico dell'item lascio. la Si-
gnora, che è di natura dolce essen-
dosi pentita di annoiarmi in quell' officio ingra-
to, mutò proposito, & mi guidò in letto à tor co-
pia dell' aurù portabile, che scaturisce dal ruscel-
lo del suo melifluo giardino; & per far tale ef-
fetto, ella manu propria diede alla mia penna
una tempera così gagliarda, che si è mantenu-
ta di acciaio alla sottoscrizione di due recipe;
tal che, da quì inante, credo con essa arrischiar
mi disbegnare lettere maiuscole. Questo nasce
pur dalla mia strenua complessione, che per sen-
tirsi poco grauata dalla soma della vecchiaia,
stima quel peso vinticinque anni meno; onde mi
dò à credere non essere giouane, che non si pos-
sa chiamare vecchio essendo infermo, nè essere
vecchio, che non si debbia tenere giouane essen-
do

do infermo, nè essere vecchio, che non si debbia tenere giovane essendo sano. Dunque per mantenermi in credito vò gire al mio Speciale, che è eccellente in componere confettioni, & iui fornirmi di ogni sorte di conditi, accioche sempre habbia il modo di ringagliardire la virtù.

SCENA SECONDA.

Cola, Galeotto.

SE bene afferro il tuo dire, Alberico ha ragione, & io torto.

Gal. Dico ne i figliuoli essere di più sorti errori, molti de i quali deueno esser corretti con seuerità, alcuni con minaccie, altri con riprensioni: ma quelli, che nascono per cagione di amore, sono excusabili, & degni di pietà.

Col. Tu li sei molto parziale.

Gal. Nò senza merito, perche la sua bontà obliga ciascuno, che pratica seco ad essergli affectionato.

Col. Galeotto, à confessarti il vero, son della tua opinione, & piacemi quando tu lo lodi se bene è stato à me disobidente, però non resta, che non mi glory nel sentirlo essere egualmente da tutti commendato per buono, & per da bene.

Gal. Volesse Dio, che i Padri non haessero figliuoli di peggior fatta.

Col. Ho fede, come se gli leui la Schiaua, che muter à natura,

Gal.

Gal. Così sarà.

Col. Son venuto qui à posta per renderla al Padre, et per maritarlo.

Gal. Hauete traccia di lui?

Col. Hò.

Gal. Di chi è figliuola?

Col. Di vno da Pisa, detto M. Ottauiano Galasso, il quale già fa sei anni venne ad habitare in questa Città, & credo per la informatione, che ho hauuta di lui, che attenda alle gabelle publiche, hai sua conoscenza?

Gal. Lo conosco, & è Gentilhuomo da bene, oltre al'essere ricco, & honorato.

Col. V à dunque a lui, & digli, che gli vò rendere la figliuola.

Gal. Vi obedisco.

SCENA TERZA.

Galeotto solo.

IO rinasco dal miracolo di cote sta noua, certo ella è tale, che farebbe stupire tutti i mondi del seculorum. Come il Signor Alberico la sapia, son certo, che egli giubilerà nel giubilo de i giubili. Vò gire à lui perche non mi pare honesto portar imbasciate senza sua licenza.

SCENA QUARTA.

Bigoncio solo.

AVanti, che mi sia partito dal Sig. Ottania no, ho voluto vedere la guerra finita, e la Signo-

Signora Marmilia condotta prigionera, nella barca del sig. Pompilio; talche il dissegno da me incaminato, ha sortito in tutto, et per tutto il suo desiderato finè; ma mi reputerei hauer fatto nulla, quando non trouassi modo di asbetare questi disordini. Quanto à M. Ottauiano qual volta che il Signor Pompilio gli sposi la figliuola, egli ne sentirà beneficio, conciosia cosa che non ha uerà à pagare golaria alla burla, che gli sarà stata mediatrice di maritargli la figliuola, la qual cosa nõ sarà poco auanzo à lui, che canta il *Misereatur*. Al Signor Sigismondo si restituiranno i suoi denari per non aggregare maggior colpa al figliuolo della licenza, che si ha presa di inuolare Marmilia al Galasso. M. Cola se la passerà con pazienza, poiche la giustitia non tiene conto de i furti domestici fatti da figliuoli morbidi nelle facultà de i Padri bene instanti. Voglio andare al Signor Alberico, perche non vorrei, che il suo Cuoco balordo mi assassinasse li fagiani.

S C E N A Q V I N T A.

Sigismondo, Massimo.

SE lo Speciale non mi soccorreua con aromati, saria ancora nell'angoscia, Ecco in che rischio mi son posto per lasciarmi guidare dal senso in disordine. debbo forse incolpare la sorte di tal accidente? come fanno gli sciocchi, che
de i

de i loro difetti non cagionano mai la vecchiaia. Coteſto moto mi fa auerito di volgere la schiena à madonna Venere, se voglio cōseruarlo individuo. Per Dio, che la Signora più nõ mi coglierà, due volte ah? ad vno, che è propinquo ai settanta? nõ, nõ, amore in là, pur che queste confettioni mi giouino in ristorare la virtù, mi parerà hoggi hauer acquistato assai. Vedo il Cenedese mio debitore, egli viene à tempo per consolarmi con la vaghezza della pecunia. a Dio M. Massimo.

Mas. Dite à me Gentilhuomo?

Sig. Egli, hor che son commosso dall'alteratione; non mi figura, mò mò son stato assalito da una terribile ambascia; onde non mi è marauiglia se ha uete difficoltà in conoscermi.

Mas. Certo nõ, che non vi conosco.

Sig. Debbo essere tutto tramutato? ditelo pur senza rispetto.

Mas. Rispetto di che?

Sig. Per non offendermi.

Mas. Non so che dirui.

Sig. Pure?

Mas. Fauellate al Medico se ui sentite grauato.

Sig. Mi ha uete portato gli scudi?

Mas. Gliè buon male il vostro, quando ha uete appetito di denari.

Sig. Ancor non vi siete aueduto chì mi sia?

Mas. Io non sò chì siete, nè manco lo uò sapere, quando mi ricercate di scudi.

Sig.

Sig. Non siete voi il debitore del Maratone?

Mas. Era; ma non mi può più dimandare cosa alcuna.

Sig. Perché?

Mas. La sua partita è salda.

Sig. Burlate forse?

Mas. Dico da vero.

Sig. Come da uero? Quando mi haueate pagato?

Mas. Che ho io à fare con voi? Se il Maratone pretende da me cosa alcuna, risusciti, e vengami à parlare, che li responderò.

Sig. Eccomi risuscitato dall'ambascia. Oue sono i cinque cento scudi, che mi douete?

Mas. Se haueate procura mostratela.

Sig. Io procura? Che odo?

Mas. Tocca à me il marauigliarmi: ma se pur haueate tal humore nel capo, andate all'altro mondo a pigliarla, perche senza essa, non potete esser habile in giudicio.

Sig. O che franeticate, ò che io non son in cervello, ouero che mi volete gabbare. Siete voi Messer Masfimo?

Mas. Quando non fussi ci vorrei essere; perche?

Sig. Haueate animo di pagarmi?

Mas. Chì siete voi, che vi fate creditore di me.

Sig. Sigismondo Maratbone.

Mas. Da quanto tempo in quà?

Sig. E possibile, che non mi raffigurate?

Mas. Son informato del vostro humore, perdetete tēpo.

Sig. Per chì mi haueate?

Mas. Per huomo di poca consciēza, poiche mi dimandate

datè denari, che non vi peruengono, & che non vi siete degnato per essere espulso dalla heredità di honorare le essequie del fratello, ne anco vestirui da corrotto per debito del sangue.

Sig. Non intendo il vostro parlare. Negate ch'io sia Sigismondo Maratbone?

Mas. Se siete lui andateuene, che non vò parlar con morti.

Sig. Morto io? se ui haueffi conosciuto di simil sorte non vi haueria creduto le mie biade.

Mas. Di che sorte volete dire?

Sig. Truffatore, & giuntatore.

Mas. Se non haueffi rispetto al loco, & alla vostra etade, & alla riuerenzia, che sempre portai al Sig. Sigismondo, ui darei vn castigo, che forse vi fuggira la voglia di voler con parole ingiuriose più offendere alcuno.

Sig. Poiche sei di tanto ardire, ti chiarirò con la giustitia.

Mas. Vecchio maluagio; l'errore della tua insolenza causa da i tuoi, che non ti legano con le funi.

S C E N A S E S T A.

Tebaldo, Massimo, Sigismondo.

VOi siete huomo di poca discretione ad'igiuriare senza rispetto vn Cittadino, che per etade

etade vi potria essere padre, & per merito patrone.

Mas. Non son huomo da lasciarmi incaricare, nè torre il mio.

Teb. Egli non è di tal natura.

Sig. La giustizia lo chiarirà; egli mi debbe cinquecento scudi per biave hauute da me, & hora me li nega.

Mas. Confesso essere stato debitore del quōdam Messer Sigismondo Marathone della ditta summa; ma hauendo pagato i suoi heredi non ho più da rendere conto ad alcuno.

Teb. Chì è questo gentilhuomo?

Mas. Non lo conosco.

Teb. Guardatelo bene.

Mas. Mi vò imaginando che sia fratello di M. Sigismondo.

Teb. Hauete abbendati gli occhi, come non conoscete M. Sigismondo, caso che non lo faceste con qualche disegno.

Mas. Che posso dissegnare, se ho pagato il mio debito? e come può essere lui, se Messer Sigismondo è morto?

Sig. Dunque son morto? à Chì di noi due si dee credere?

Mas. Affermate voi, che egli sia M. Sigismondo?

Teb. Vi accerto, & vi giuro, che gli è deſso, & chi dice che sia morto, ne mentisce.

Sig. Mi vuoi dare li cinquecento scudi?

Mas. Presupongo che siete M. Sigismondo viuo, per ò

non

non li debbo pagare due volte.

Sig. A chì gli hauete dati?

Mas. A vostro figliuolo, se siete voi.

Sig. Questa è vna fintione, bisogna andare alla Giustizia.

Mas. Ditemi caro Patrone, è egli il Signor Sigismondo?

Teb. Poiche non date fede al mio giuramento, vi darò diece mila testimonij.

Mas. Gliè vn inganno, non debbo essere assassinato.

Teb. Da chì?

Mas. Da suo figliuolo.

Sig. In che modo?

Mas. Egli se li ha hauuti, come appar per questa scritta.

Sig. Lasciatemela vedere.

Mas. Eccola, direte mò, che questa non sia lettera di sua mano?

Sig. Non la posso negare.

Mas. Leggetela, & poi date sentenza à chì di noi due ha torto.

Sig. Receuì io Pompilio Marathone fu del Magnifico Messer Sigismondo, da Messer Massimo da Ceneda scudi cinque cento per resto di biade hauute dal quondam mio Padre. O maluagio, ò scelerato figliuolo; questo è il rispetto, quest'è la riuerenza, questo è l'amore che porti à me? fù di messer Sigismōdo? ribaldone assassino. O sciocchi padri, che pongono speranza in figliuoli, tanti figliuoli tanti nemici. Ecco i frutti, che se

cogliono da essi, rubarmi, schernirmi, & farmi
favola del popolo?

Mas. Datemi lo scritto. Che dicete mo?

Sig. Se son trascorso nel fauellare non habbate à ma-
le; poiche vedete la cagione dell'errore. Anda-
te ai fatti vostri.

Teb. Per mia fe che siete molto disimigliato nel vol-
to.

Sig. Chì non si contaminerebbe in tanti disordini?
Ne ho commesso vno gagliardo, che per mio ho-
nore lo douria tacere.

Teb. Certo il debbe essere della verga, quando lo ma-
sticate.

Sig. Così è, in men di vn' hora ho dato loco due volte
all'appetito.

Teb. Sareste in miglior termine se haueste cacato
quattro.

Sig. Il male è già fatto.

Teb. Andate à riposare, nè più vi date in preda al-
l'appetito, nè al fastidio, perche l'uno col piace-
uole del diletto uccide, et l'altro col trauaglio
del melanconico sotterra.

S C E N A S E T T I M A.

Tebaldo solo.

SI come il non hauer prole è vn beneficio cō
cesso all' homo da Pianeta benigno per al-
lungarci la vita, così lo hauerla è vn flagello
appro-

approbato dalla manegolda natura per abbre-
uiarci gli anni. Chì non ha figliuoli mena la vi-
ta in pace, & Cò ne ha, viue in trauaglio; auèn-
ga che dall'esperne senza, ogn'uno a gara ti fa-
fa beniuolo, con speranza di heredare, & dall'-
hauerne sei insidiato da essi proprij, à cui pare
che il lungo viuere de i Padri crucifiga la fret-
ta, che hanno di patroneggiare; però gli huomi-
ni di giudicio (per chiarirli) douriano in vita far
se stessi heredi di se medesimi, accioche in morte
il nulla restasse lor per residuo. questo dico non
tanto per Messer Sigismondo, quanto per il Si-
gnor Cola, che si crede per hauere auisato Mes-
ser Ottauiano di presentargli la figliuola, di po-
ter acquetar Alberico; anzi ciò sarà cagione, co-
me egli intenda che ella sia nata di Padre com-
modo, di fare la sua vita seco. Et forse che Mes-
ser Ottauiano, huomo astuto, non gli sarà al pe-
lo. Vò gire ad inuitare la signora à cena meco
per rallegrare quel buon vecchio.

S C E N A O T T A V A.

Alberico, Galeotto, Bigoncio.

Essendo Laodomia figliuola di M. Ottavia-
no, son il più fortunato giouane nel fat-
to di amore, che sia in Italia.

Gal. Voi, che voleuate cotesto giorno esser prodigioso
nuotarete nell'unto.

Alb. E forza che dopò il nubilo appaia il sereno.

Big. Vado pensando al loco doue debbo cenare questa sera.

Alb. Dubiti di casa mia? vi sarà assai roba oltra i tuoi fagiani.

Big. Il mio star sospeso nasce dal non saper risolvermi se debbo cenare con vostro padre, ò cò M. Ottauiano, conciosia cosa, che à casa dell' uno, & dell' altro dè essere preparato sontuosamente.

Alb. E possibile che ti possi promettere. di quelli che hai assassinato, & che vai assassinando?

Big. Se l' uno, & l' altro non mi corteggia da principe non credete più a Bigoncio.

Alb. Hai vn grand' animo in tenerti sicuro di assettare tanti intrichi.

S C E N A N O N A.

Pompilio, Bigoncio, Alberico, Galeotto.

SE il canale non fusse stato asciutto, l'oglio fin hora sarebbe in magazzino.

Big. Siete a miglior termine di lui, che la sua barca dell'oglio è intricata nella seccagna, e la vostra dal mele è sorta in Cauana.

Alb. Egli non sà ciò che vi è sopraggiunto da nouo.

Pom. Di bene, ò di male?

Alb. Di bene, & sono noue che fariano stupire la marauiglia.

Pom. Famele sapere.

Alb.

Alb. Abbiamo ad essere Cognati.

Pom. Tu sei nella burla: ma Bigoncio dice, che l'oglio non è ancora in porto.

Alb. Dico il vero.

Pom. Come ti posso creder, che nè tù, nè io habbiamo sorelle?

Alb. Laodomia si è trouata figliuola di Messer Ottauiano.

Pom. Quando l'hai sognato?

Alb. Galeotto mandato da mio Padre a portar la noua a Messer Ottauiano, te ne farà fede.

Pom. Se così è, voglio io portar la noua à Laodomia. a riuederci.

Big. Fermateui. bisogna consultare il modo di placare i vecchi, se volete godere in pace ciò che si è acquistato in guerra.

Pom. Ordina senza rispetto.

Big. Darò prima il verso a voi che hauete fretta. I denari tolti a vostro Padre se gli restituiscono con dargli ad intendere essere stati leuati al Cenedese con disegno di burla; Valentio farà tal'ufficio, & gli conterà anco il successo della figliuola di Messer Ottauiano; perche di ciò ne ha uerà piacere (se è verò, che habbia cercato di accompagnarui seco, talche è da credere, che esso poi vorrà essere mediatore di confermare il parentado tra M. Cola, & M. Ottauiano. mi hauete inteso.

Pom. Arzi inteso.

Big. Voi Signor Alberico, hor chè non vi mancherà

il presidio di Messer Ottauiano, state saldo in dire, che Laodomia è vostra moglie, perche tra le lusinghe del Signor Sigismondo, & la brauura di Messer Ottauiano, & le preghiere vostre, & l'arte mia lo disponeremo in modo, che si contenterà di ogni cosa.

Alb. Son strascuro di ottenere tutto ciò che mi dici.

Big. Galeotto, torna al Signor Cola, & se egli ti dimandasse di Messer Ottauiano, digli non lo hauer trouato. Signor Pompilio andate a consolarui, & raccordateui tornar tosto à noi, perche l'hauer proposto senza concludere saria stato officio vano. Entriamo in casa ad aspettare la Signora Laodomia, perche hora non posso operare cosa alcuna con dissegno, se prima non sarò informato da lei del successo de gli amanti.

S C E N A D E C I M A.

Tebaldo, Ottauiano.

N Ella cena non sarà poco intertenimento, a Messer Cola la presenza della Signora, i cui vezzi sono atti ad allegrare la mestitia del malenconico. vedo Messer Ottauiano, mi vò dare à lui. Che direte del nostro Signor Cola?

Otta.

Otta. Che ha animo di principe.

Teb. Egli è la cortesia del mondo.

Otta. In questa sera intendo honorarlo, come merita vn par suo.

Teb. Non lo vederete questa sera.

Otta. Che gli è auenuto?

Teb. Vorrà riposare.

Otta. Ha ragione: ma fa bisogno la sua presenza per honorare il figliuolo,

Teb. Circa che?

Otta. Nel dar la mano pubblicamente à mia figliuola.

Teb. Ah, ah, ah,

Otta. Di che ridete?

Teb. Se egli non la vorrà dare?

Otta. Perche volete che non glie la dia, hauendola già data? Come se la ha menata seco, ella è fatta di lui, & egli di lei.

Teb. Siete rigoroso à voler procedere così alteramente: ma vi dico, che nè per ordine, nè per legge egli può essere astretto.

Otta. Voi, che ui tenete huomo di giudicio, & che fate professione di esser mio amico, consentireste, che fussi oltraggiato nell'honore?

Teb. Ancor che egli se l'habbia menata, à me pare che non sia vostro incarico. Et pur quando haueste animo, che ciò vi fusse ad ingiuria, & che volete risentirvene, vi prometto che il Signor Cola non vorrà litigare; anzi si contenterà assegnarle per dote quel tanto, che sarà giudicato da due comuni amici, cō qualche dono appresso.

Otta.

Otta. Dicete queste parole da voi, ò pur per bocca del Signor Cola?

Teb. Le dico da me, che non ho fauellato, seco in tal materia.

Otta. Il vostro parlare esce del ragione uole; anzi tiene del maligno: ma mi piace non hauer affare cõ voi, nè vò credere il Signor Cola douer contrauenire a quel, che volontariamente ha consentito.

Teb. Potria essere ogni cosa: ma non lo credo.

Otta. Se non lo credete, dimandatene à lui.

Teb. Non voglio cercare altro, perche pazzia saria à credere, che il Padre fusse stato ruffiano del figliuolo.

Otta. Come ruffiano? Se l'ha egli forse pigliata al bordello?

Teb. Non lo sò.

Otta. Siete maluagio, qualche odio occulto vi fa così parlare. Non posso veder segno maggiore del vostro mal animo, quando voi à cui non tocca il fatto, volete impugnare gli altrui litigi.

Teb. Gli huomini alle volte sogliono vscire di carreggiata per troppo appassionarsi alle loro cose, & però son per sopportare ogni detto ingiurioso, et anco hauerui compassione: ma quando volessi rispondere à quello, che le vostre parole gagliar de mi inuitano chiudereste la bocca à vostro mal grado.

Otta. O Dio. parti conscienza di Compadri di puglia, che chi mi hauerà menata via la figliuola haue
rà ra-

rà ragione; & io torto? farò con la giustitia conoscerè a M. Cola il suo errore.

Teb. Non vi si negherà, che Alberico se l'habbia menata: ma.

Otta. Fate che io intenda quel mà.

Teb. Dapoi che volete che lo dica. essendo vostra figliuola passata per tante mani, qual ragione vi suffragherà?

Otta. Se haessi armi ti farei vedere, chè sei vn tristo, & che mentisci di mia figliuola, a cui da Alberico in fuori col quale se n'è andata moglie, niuno le può opponere.

Teb. Se io voglio contendere con vno che è arrabbiato, mal cortegierò il Signor Cola.

Otta. Giocherei la vita, che questo tristo uituperoso, dè hauer fatto cattiuo officio con intestare Alberico, à douermi rifiutare la figliuola. voglio andare à pigliar arme, & se mi sarà fatto oltraggio, me ne resentirò.

S C E N A V N D E C I M A.

Laodomia, Alberico.

MI posso rallegrare di hauere trouato mio Padre; ma egli poca allegrezza potrà sentire di hauer ricuperata la figliuola; quando per lei è stato così grandemente schernito: ma
che ne

A T T O

che ne posso io non conoscendolo, & douendo obedire al mio Signore?

Alb. Sento la mia carissima Laodomia, le vò gire incontro per allegrarmi seco. O mio diletto bene, quanto gaudio, quanta consolatione ho hauuto in sentire, che sei nata nobilmente.

Lao. La gioia di questa noua è grande: ma maggiore ella mi si fa nel vederla così grata a voi.

Alb. Come passa la faccenda tra Pompilio, & tua sorella?

Lao. Di prima, la pouerella credendomi marone, & trouandomi castagna, fece vn lamento non men pietoso di quello di Fiorispina, con Bradamante: ma al comparire del Signor Pompilio, ella cominciò à rasserenarsi come fa il Cielo nella primauera quādo è turbato di nebbie al soffiar di Zefiro; di sorte che la cosa si è accomodata con destrezza.

Alb. Stà bene.

Lao. Lodato Dio, poichè ogni cosa sortisce buon fine.

Alb. Andiamo in casa, oue Bigoncio ne aspetta, accio che gli conti il fatto della pace; perche da esso prenderà partito, in acquetare i corrucchi de' vecchi.

SCENA DECIMA SECONDA.

Valentino solo.

LE acque sono talmēte basse, che il fondo del Rino è tutto scoperto. li pescatori dicono, che esse

Q V A R T O. 55

esse nō crescerāno fin al leuar della Luna; caso mò che la fusse andata ebra al letto, potria inuechiare finche la padisca la cotta. se il Sig. Pōpilio si dolerà, che mi sia partito lasciādo le botte sole, stia egli all'aere freddo in fare lor la guardia, & sappiami poi dire se le stelle hanno forza di smagliare vn zacco con lo stileto della tramontana.

SCENA DECIMATERZA.

Ottauiano solo.

FOrse che quella mala carne di Tebaldo, non si haueua posto in dosso la giornea in tirare giù senza rispetto, come hauesse trouato mia figliuola sedere nel postribulo. Non credo mai che il Signor Cola, il qual mi si è mostrato tanto humano, debbia dare orecchie alla sua pestifera lingua. Hor me ne chiarirò.

SCENA DECIMAQUARTA.

Ottauiano, Drusiano, Cola.

TIch, toch,
Dru. Chì dimandate?

Otta. Il Signor Cola.

Dru. Eccolo.

Col. Dimandate me gentilhuomo?

Otta.

- Otta. Non dimando voi, vorrei parlare al Signor Cola, che è di lui?
- Col. Credo bene.
- Otta. Quel vostro credo, mi fa credere, che non sia ancora tornato.
- Col. Come non volete me, egli non è tornato.
- Otta. Che fa il Signor Alberico?
- Col. Egli se ne sta sul trastullo de' piaceri amorosi.
- Otta. Che ben creato giouane.
- Col. Così lo tengo. Chi siete voi?
- Otta. Ottauiano Galasso. Come si contenta di mia figliuola?
- Col. Hauendola menata seco, si può credere che sia di sua satisfattione.
- Ott. Vorrei che faceste una imbasciata al Signor Cola da mia parte.
- Col. Di gratia, ma fate conto dicendola a me, di parlare con lui.
- Otta. Dopò la conclusionè del parentado M. Cola disse voler comperare vn pezzo di perle, il quale mi faria bisogno; però subito giunto li direte, che venga tosto per non fare aspettare quei personaggi, che deono honorare il conuito.
- Col. Non intendo di che parlate.
- Otta. Dello sponsalizio di mia figliuola.
- Col. Maritata in chi?
- Otta. In Alberico suo figliuolo.
- Col. Sognate, perche M. Cola, non ha comperato perle, nè ha pelo adosso, che si pensi maritare Alberico in vostra figliuola.

Otta.

- Otta. Che potete voi sapere ciò che è seguito tra lui, & me?
- Col. Io, che son patrone del suo volere, vi accerto così essere.
- Otta. Sognate voi, in voler sostentare quel, che esso non negherà.
- Col. Siete entrato nel bell'humore.
- Otta. Humore è il vostro in persuaderui, che mi debbia comportare Alberico rendermi la figliuola vergognata. Oue credete essere?
- Col. In loco, oue non gliè vietato poterla godere essendo fatta sua.
- Otta. Se è sua se la sposi, et così non sarà cõtentione.
- Col. Dico essere sua per hauerla pagata.
- Otta. Dunque mia figliuola, è di tal sorte?
- Col. Vi fate merauiglia di questo? Quante figliuole di Principi, sono state a peggior termine della vostra per hauer perduto l'honore con genti vilissime? Per risoluermi dico. Che io sò Cola Oliuetti da Bari, & che vi doureste contentare del dono, essendoui renduta la figliuola libera.
- Otta. Libera essendo tradita da voi ribaldi? et tu da quanto in quà sei Cola da Bari?
- Col. Da che io nacqui.
- Otta. Dei essere attarantolato, come il ceruello ti schiozza nel manico.
- Col. Pazienza.
- Otta. Se di febraio nel colmo del freddo sei tale, come il Sole entra in Leone, non si dee poter praticare teo, tanto dei essere importuno.

Col.

Col. Mal potete far giudicio di me, essendo trasandato da pazzo volere.

Otta. Se le nozze non si fussero concluse alla presenza di persone degne di fede, & praticate per Bigoncio la mi si potria accoccare: ma qui non si sopporta, che sia leuato l'honore à gli huomini da bene, nè infamiati nel modo, che tu sfacciatamente dici mia figliuola essere stata pagata.

Col. Andate à dormire poueraccio, che ne hauete bisogno, vi voglio credere, che habbiate fatto nozze col Bigoncio, poiche il capo vi è così pieno di vino, che sognate stando in piedi.

Otta. La giustitia la partirà.

Col. Quando bene ci andassero li migliaia di scudi, essendo quaranta botti di oglio, nelle vostre mani di mia ragione, hauete pegno ficuro, però nõ ha uete à dubitare.

Otta. Di tua ragione non ho cosa alcuna: ma di M. Cola da Bari, in Dogana ne sono solamente venti.

Col. Le altre venti?

Otta. Egli se le ha vendute.

Col. Io vendute?

Otta. Sì che egli se le ha vendute.

Col. Il vostro imbrocchetto nasce da bestial vino, quando vi alletta l'animo alla barraria.

Otta. Se non si trouassero li cõpratori, & gli altri ministri dell'officio saria à mal partito, non mentisce il prouerbio Pugliese per il più ladri palesti: ma io l'ho mal obseruato.

S C E-

SCENA DECIMAQVINTA.

Tebaldo, Ottauiano, Cola,
Drusiano tace.

S Ignor Cola, non si può auanzare à contendere con matti, scostatemi da lui, che il suo humore è citrino.

Otta. Ribaldo razza di cane, non mi scapperai uiuo dalle mani.

Col. Drusiano lanciati à quel spontone.

Teb. Andate à padire il uino huomaccio da poco.

SCENA DECIMASESTA.

Ottauiano, Sigismondo.

L A giustitia porrà freno à questi ribaldoni, che non possono negare di non essere barri da Bari. Voglio parlare col Marathone, in materia dell'oglio, accioche mi possa difendere da i loro garbugli, rich, toch.

Sig. Questo è vn gran picchiare. M. Ottauiano, che buone noue?

Otta. Cattive per me, quãdo vëgo à uoi per consulto.

Sig. Mal potete essere consultato da me, che son tutto cõmosso da vna ingiuria scapata, che mi ha fatto Pompilio mio figliuolo.

H

Non

Otta. Non vò credere, che quel giouane possa hauer fatto errore, che vi dia cagione di disturbo, essendo da tutti tenuto vn santarello.

Sig. Se i figliuoli santi oprano in questa guisa, che deueno fare quelli che sono diavoli? egli mi ha vergognosamente trafuggato cinquecento scudi.

Otta. Datemi orecchio di gratia, perche ho fretta di correre alla giustitia.

Sig. Ragionate.

Otta. Ho annegata, per non dir maritata la mia Marmilia in Alberico Oliueti pugliese, & hor che se l'hà goduta, me la vuole restituire, negando il patto, che fù tra noi pubblicamente conchiuso.

Sig. Se l'haeste data à mio figliuolo, nõ sareste in tal trauaglio, Chì prende moglie nell'altrui città, è in poco credito nella sua. Vedemo, che chì ha caualcatura difettina, se la vada à barattare, ò à vèdere in paese, oue non sia conosciuta.

Otta. Et è peggio, che suo padre nega (per quanto pur hora si è tolto à sustentare vn suo di casa) hauer tratto venti botti di oglio di Dogana, di cui vostro figliuolo ne è stato comperatore.

Sig. Non so che Pompilio habbia comperato oglio.

Otta. Così è, perche egli in mia presenza esborsò à M. Cola cinquecento scudi.

Sig. Mi haete tratto fuori di vn gran pensiero in haermi dato auiso di quei denari, i quali pensaua essere espediti.

Otta. Conoscete mò la bontà di vostro figliuolo, poiché gli hà posti in ben fare. Io son per querelare

M. Co-

M. Cola, & il figliuolo all' Auogaria dell' oltraggio della figliuola, & del garbuglio dell' oglio; onde mi sarà forza far esaminare il Signor Pompilio.

Sig. Come vi piace.

Otta. Mi vi raccomando.

Sig. Son vostro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Sigismondo, Valentino.

S Tupisco dell'humore di Pöpilio, che si è dato à comperare oglio senza mia licentia. to gliendomi i denari con sì vergognoso modo. vedo Valentino, che viene à me, egli mi saprà dir la cagione del capriccio. è stato il Cenedese à trouarmi?

Val. Signor sì, & ha portato i denari: ma se non era l'astutia del Signor Pompilio, egli se gli haeria tornati à Ceneda.

Sig. Perche?

Val. Per non ui si trouare in loco alcuno; mi son aggirato due hore in cercarui, hora al cancello, hora à Rualto, hora a San Marco, nè mai alcuno mi ha saputo dar noua di voi.

Sig. Et per questo egli se gli haerebbe ritornati?

Val. Chi ne dubita? essendo fuori sparsa vna fama, che erauate morto, della qual cosa dolendosi col Signor Pompilio, egli che è dolcissimo in burla-

H 2 re,

re, finse eſſer uero, prendendoſi gioco di lui, credendo poi con la voſtra preſenza farlo ſtupire: ma hauendolo intertenuto fin alla mia venuta, & non vedendoui comparire, accioche col diſdir ſi non cagionaffe difficultà, gli fece il riceuere come herede.

Sig. A che effetto ſpendergli in oglio?

Val. Gliè ſtata vna burla. Eccoli, che egli me gli ha dati, che ue li dia.

Sig. Che ragiona adunque M. Ottauiano?

Val. M. Ottauiano ha da ragionare affai; anzi da gridare, & ramaricarſi, eſſendogli trafuggata la figliuola.

Sig. Egli mi ha detto hauerla maritata in Alberico Oliueti.

Val. Lo ha detto, perche toſi ſe lo crede: ma voſtro figliuolo glie l'ha leuata di caſa con una aſtutia, della quale non fu mai vdiſa la più bella, nè la più ingenioſa.

Sig. Pompilio gli ha leuato la figliuola?

Val. Meritamente, quando egli non ſi è degnato darla per moglie à lui, che tanto la amaua.

Sig. Come ſtā queſto fatto?

Val. Conoſcete la Creatura del Signor Alberico?

Sig. Quella, chē ueſte da huomo?

Val. Auanti, che uenga al paſſo, vò dirui che ella ſi è ritrouata figliuola di M. Ottauiano.

Sig. Che mi dici?

Val. Coſi è, & il Signor Cola ha ſcoperto queſto fatto. Hor ella in quell'habito eſſendo battezzata

con

con nome di Alberico, M. Ottauiano, ſe l'ha creduta figliuola del Signor Cola, & da corriuo ſe laſciò intēdere, che gli haueria dato per moglie la ſua Marmilia. quei giouani ſubito che ſi auidero della ſua ſciocchezza, non ſono ſtati pigri in cōcludere le nozze, & leuar gliela di caſa.

Sig. Queſta è dunque la cagione della ſua rabbia: ma à dire il uero, egli è ingiuriato fuori di modo, & ancor che creda la burla eſſere fatta à buon fine; biſogna trouar uia di riparare à queſto diſordine. Che animo hà Alberico hora che ſà Laodomia eſſere figliuola di M. Ottauiano?

Val. Di ſpoſarla con pompa di nozze ſolenni.

Sig. Voglio, che anco Pompilio faci il medefimo per ſatiſfattione mia, che bramo ueder prole di lui, & per ſaluare l'honore di M. Ottauiano.

Val. Chi tratterà queſto accordo?

Sig. Io ſteſſo; poiche mi dō à credere di fare queſto officio in modo, che egli reſterà ſatiſfatto.

Val. In quanta allegrezza è per riuolgerſi il ſuo traualgio.

Sig. Ouè ſi troua Pompilio?

Val. Egli è in caſa, & ſe ne ſtā à traſtullarſi con l'amica.

Sig. Voglio parlar ſeco per intendere puntalmente la verità di tutto il fatto, accioche abboccandomi con M. Ottauiano, ſia nel mio fauellare tenuto veridico. Vā nel mezzato, & digli, che venga nella mia camera.

Il Fine del Quarto Atto.

H 3 ATTO



A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Cola, Tebaldo.

Teb.



Liè forza difendersi da costui.

*La sua prosontione è tale, che con
citeria sdegno alla pazienza.*

Col.

*Però non voglio esser pigro in cō-
sultarmi. Chì ha giudicio può credere poter es-
sere circonuenuto da chì opera con falsitadè:
ma temo più la vana dell'oglio, che la preten-
sione dell' figliuola.*

*Teb. Egli, fidandosi ne' suoi denari, & nel fauore di
quei personaggi, che hanno commercio ne' suoi
datij, si farà licito tentare ogni sorte di garbu-
glio in giudicio per intricarui.*

*Col. Quāto alla schiaua, habbia ciò che li piace, se in
questa Città, si osserua la giustitia reale (come
la fama ne predica) non debbo temere del suo gri-
dare.*

*Teb. Voi siete cagione del vostro disturbo, perche ha-
uendo animo di consignargli la figliuola, l dire,
et fare, doueua esser detto, et fatto in un subito.*

Col. Questo è certo. Gli huomini più che cercano opra

re

*re con buona intentione, & più che sono dispo-
sti al ben fare, tanto maggiormente sono tenta-
ti dal diauolo.*

*Teb. Egli dee hauer tolto un gagliardo costituito da
Galeotto.*

*Col. Sì per conto di Laodomia: ma dell'oglio poco si
può hauer seruito di lui.*

*Teb. Nè di altri; perche à corrompere vna infinità
di ministri publici, ci vuole del buono, non che
del tristo.*

*Col. Le sue parole non debbono essere dette senza fon-
damento.*

Teb. Andiam pure all' auocato à gettar uia uno scudo

*Col. Anzi à spenderlo vtilmente, per assicurarsi da
vn tristo.*

Teb. Dubito che facciamo errore.

Col. Di che?

Teb. Di andare à consulto senza scritte.

*Col. Che scritte ci fanno bisogno nel fatto della
Schiaua?*

*Teb. La difficoltà è sopra l'oglio, che essendo stato po-
sto in Dogana à nome vostro, è necessario pro-
durre la copia della partita, così della entrata,
come dell' uscita, per sapere à cui fu consigna-
to, & con ordine di chì.*

Col. Mi riporto.

*Teb. Se così vi piace anderò à Dogana, & cauerò il
conto, oue si potrà trouare cosa, che nõ haueria
bisogno di consulto.*

Col. Andate. io tra tanto vi aspetterò in casa.

A T T O
SCENA SECONDA:

Alberico, Bigoncio.

Parmi che Pompilio stia troppo à cōparire.

Big. Chi gli ha assegnato tēpo al rirorno? io nō già.

Alb. Nè io: ma egli dourebbe hauer discretione.

Big. Anzi voi la doureste hauere, perche al maneggio, che egli hà hora alle mani, bisogneria, che le hore camina sero zoppe.

Alb. Non tante cose.

Big. Piglio essempro da me, che come son à desco, non penso à debiti, nè à crediti, nè à gli amici, nè à figliuoli.

Alb. Al corpo?

Big. Al corpo sì; quando non è satollo.

Alb. Eccolo quì mala lingua.

SCENA TERZA.

Pompilio, Alberico, Bigoncio.

Mentre son stato à casa, sempre ho tenuto il pēnsiero à voi.

Alb. Bigoncio non lo crede.

Big. Lo crederò per farli piacere: ma con patto, che se di ciò mi fusse dato querela all' officio dell' adulatione, che egli debbia torre il giudicio in se.

Pom. Parui, che il ricordarsi de gli amici sia cosa incredibile?

Big. Se si può credere, che chì danza in ballo le forze d' Hercole alla sinfonia della cānamella, debbia tenere all' hora la fantasia al ricordarsi li suoi peccati, ve la faccio buona.

Alb. Il vederti affannato mi fa credere, che dei ha-

uer

Q V I N T O. 61

uer fatto la giornata, & essere impatronito del forte, & entrato ne i borghi: ma haueria caro sapere in quanti tiri le hai disfasciata la rocca.

Bi. Guardategli il fuso, se volete la uerità della rocca.

Pom. Lo hauer placato la sua ostinatione, mi è parso in questo principio non poco acquisto.

Alb. Pure?

Pom. Questo mi è bastato per hora, perche la dolcezza di amore si dee gustare col diletto dell' affectione, & non con uoglia di sfrenata libidine.

Alb. Mal conosci la natura delle donne, come uai con rispetto.

Big. Gli rispetti sono il flagello de i timidi, & maschera de gli ignoranti. (uole.

Pom. Lasciamo il fauoleggiare a tempo più conuen-

Alb. Dei portare buone noue.

Pom. Mio Padre ha tolto il carico di acquetare M. Ottauiano con obligo; che io sposi Marmilia.

Alb. Come se l' ha passata?

Pom. Benissimo.

Alb. Che arte tenerà in disponerlo?

Pom. Perfetta, per essersi mò mò doluto seco di alcune parole fastidiose seguite tra se, & tuo padre; Onde hauerà campo largo di acquetarlo.

Big. A questo modo, per i uostri disordini i uecchi sono stati in duello.

Alb. Toccherà à Bigoncio pacificare mio Padre cō M. Ottauiano, mi fido nella sua sufficienza, che prendendo materia dalla mala qualità del nostro disordine, lo farà consentire alla parentella.

Big.

Big. *A i miei giorni ho assettate tante differenze, che quando non sapessi accommodare questa, meritei di Bigòcio essere mutato iorna di pregione.*

Pom. *Il sapere, senza operare è scienza inutile.*

Alb. *Dite il vero, che chi non principia per tempo, tardi giunge al fine.*

Big. *Sò, che parlate sopra me. vi dico, che tra il principio, e il fine, deue essere il loco del mezzo; senza il quale nõ si può cõchiudere cosa che bene stia.*

Alb. *Qual dee essere il loco di mezzo?*

Big. *Il vedere M. Ottauiano fuori di fastidio.*

Pom. *Che difficoltà può nascere qui?*

Big. *Affai, finche non si intenda il voler suo.*

Pom. *Si dice che il mondo è goduto dai presti, & dai solliciti.*

Big. *Ignoranti sono coloro, che si credono cõmodare la vela ad vno vasselo, che bene stia, se prima non scorgono da qual parte spiri il vento. Come sia fatto certo del voler di M. Ottauiano, se in due tratti non li dò scaccomatto dipengetemi.*

Pam. *Mio Padre deue andare à lui. Eccolo apunto nella porta.*

Big. *Affacciateui ad esso, e ditegli subito che habbia cõchiusa la facenda, che vi dia particolar auiso del tutto, fra tanto vi aspetterò in casa.*

S C E N A Q V A R T A.

Tompilio, Sigismondo.

S *On venuto à voi per ricordarui, che Bigòcio nostro, il quale ha pigliato l'assunto di assetta-*

settare la differenza, che vertisce tra M. Cola, & M. Ottauiano, vorria subito che egli sia placato, che li faceste sapere il modo della resolutione, accioche egli informato del suo animo potesse con la certezza della verità trattare il negotio.

Sig. *Nel fatto di M. Cola, tu ricordi bene. quanto à M. Ottauiano mi son pensato con la presenza di voi giouani, & della figliuola perduta poterlo rēdere facile ad ogni nostro volere; perche egli, hora, che è ingombrato da tanti trauagli, subito che sia assalito da così felice noua, vedendosi cõ parire dauanti così bella squadra di giouani per la improuisa allegrezza si tenerà il più fortunato huomo, che viua; tal che le ingiurie li caderanno di mente in modo, che di esse mai più non farà motto.*

Pom. *Mi piace la vostra openione.*

Sig. *Torna à compagni, & metteteui in loco, che mi possiate figurare, & quando mi vedrete trarre la berretta di capo, venite tutti oltra, perche quello sarà segno di essere ogni cosa all'ordine, & così Bigoncio dalle sue parole prenderà modo di dare forma al suo disegno.*

S C E N A Q V A R T A.

Sigismondo, Ottauiano.

Otta. **T** *Ich, toch, Signor Sigismondo.*

Sig.

- Sig.** Hauete trouato la traccia del vostro M. Cola?
- Otta.** La querela lo farà comparire à suo mal grado.
- Sig.** Se pensate a querele, vi affaticate indarno.
- Otta.** In così notabile ingiuria non uolete, che pensi à querele? come potrò recuperare l'honore à mia figliuola, & riparare al garbuglio dell'oglio se nõ vi penso? potrà egli negare di nõ hauerlo tratto di Dogana?
- Sig.** E vero, che l'oglio si è tratto; ma con finta del suo nome.
- Otta.** Siete mal' informato. egli stesso diede la parola.
- Sig.** Io son bene informato: ma voi sconciamete scherzando: l'amore che vi porto mi fa uenire à manifestarui lo inganno.
- Otta.** O me infelice, son dunque tradito?
- Sig.** Se nõ mi fussi interposto, vi giuro, che sareste più intricato dei simulacri di marmo, che non si possono staccare li panni dalle spalle.
- Otta.** Vi ringratio.
- Sig.** Haueate cagione di gridare, & il Signor Cola, altresì, poscia che l'uno credendosi ingannato dall'altro, contendete contra ragione.
- Otta.** Se questa fiata esco cõ honore, ci vorrà del buono à cogliermi più.
- Sig.** Et con honore, & cõ allegrezza uscirete, perche quel, che in voi stimate tranaglio, è stato vn mezzo tenuto dal cielo per farui il più felice huomo, che sia nel mondo.
- Otta.** Pur che io ritorni nel mio pristino, cedo alla fortuna

- tuna ogni suo dono.
- Sig.** Se hora vi faccio comparire dauanti due honorati Generi, direte, che la Sorte vi sia contraria?
- Otta.** Di vna figliuola non si può hauer due Generi.
- Sig.** Ascoltatemi, che da me non hauerete bugia.
- Otta.** Ragionate: ma mi sento raffreddare la speranza.
- Sig.** Il Signor Cola già noue anni comperò in Costantinopoli vna schiauetta di natione italiana detta Laodomia.
- Otta.** Oime, che odo?
- Sig.** Et la menò à Bari, della quale suo figliuolo, come ella fu nella etade adulta, se ne accese; il padre accioche la pratica di quell'amore non andasse auanti, dissegnò metterla in vn monasterio di Suore: ma Alberico, che di ciò si auide, fece vn fiacco al Padre, & se la menò in questa terra per goderse la in pace, & accioche non si hauesse noua di lui, si vestì da seruo facendosi chiamar Germanico, & la schiaua da huomo con nome di Alberico; di ciò egli non diede notitia ad altri, che à mio figliuolo, di cui si fidaua per l'amicitia contratta in studio di Padoua.
- Otta.** Cotesto è vn bel principio.
- Sig.** Mio figliuolo, già molto, acceso di Marmilia uostra figliuola, disperato di ottenerla in matrimonio, s'imaginò di hauerla cõ arte, e si fido poterlo far per la inclinatioe, che noi, e la figliuola haue-

haueate a Laodomia credendola Alberico. que
sti Giouani per venire allor disegno vestiro-
no vn barcaio da M. Cola, & così vi colsero
alla trappola.

Otta. O babione, che son stato.

Sig. Hoggi che da M. Cola si è saputo Laodomia esse-
re vostra figliuola, io stesso ho voluto essere quel
lo, che vi porti la noua, con farui sapere, che l'o-
gl o tratto di Dogana è saluo, et che mio figliuo
lo, è per sposare Marmilia, & Alberico Laodo-
mia.

Otta. O mio amoreuolissimo protettore, mi ui inchi-
no. come à quel nume, che hoggi mi ha donato la
vita, saluato l'honore, & restituita la facula.
voi mi siete patrone, disponete di me à modo uo-
stro, in perpetuo mi ui terrò obligato.

Sig. Guardate, che bella compagnia viene à voi.

Otta. La vedo.

Sig. Lasciate fauellare a me.

Otta. Come vi piace.

S C E N A S E S T A.

Sigismondo, Laodomia, Ottauiano, Pompilio,
Alberico, Bigoncio.

Fateui a me bella fanciulla, questo è il si-
gnor Ottauiano Galasso, che vi ingenerò,
cominateui a lui, & chiedeteli perdono della in-
giuria, che nella sua persona haueate commessa,
accioche purgata dal vostro peccato, egli ui pos-
sa rice-

sa riceuere, & abbracciare con la carità dell'
affettione paterna.

Laod. Signor Padre, poiche la uostra bontà mi fa gra-
tia di poterui così chiamare, perdonate al mio
errore, habbate pietà alla mia fortuna, & rico-
noscere le uostre carni.

Otta. Figliuola carissima, questo bacio che ti impri-
mo nella fronte sarà testimonio, che il cuore so-
prapreso da souerchia allegrezza non sà inuia-
re la lingua a formar parole conuenienti alla gio-
ia, che sente della tua presenza. leua sù.

Sig. Pompilio, tu che sei stato autore del suo traua-
glio, giurali fede, & prometteli di emendare il
fallo con riuerirlo da padre amoreuole, & da
Suocero beneuolo.

Pom. Così li prometto, nè può dubitare, perche quel
Fato, che m'impresse nel petto l'affettione con
cui debbo offeruare la casa Galassa, nõ patiria,
che potesse entrare rissa là, oue Amore ha fer-
mato il seggio della Concordia; et se ben hora uì
si è interposto una licenza di procedere ingra-
to, si può dire ciò essere auenuto dalla dispositio-
ne del Cielo, per trouar modo di continouare il
suo proposito.

Otta. Pompilio, sarei del tutto cieco quando non ue-
dessi, che amore, & non odio ti ha industriato
ad esporti a sì nobile impresa, & bene si può
chiamarla nobile, hauendola saputa ordire con
si bel disegno. Io per genero, & per figliuolo ti
accetto.

Sig.

Sig. Ecco la generosa cortesia del Signor Alberico, il quale hauendosi goduta Laodomia, come roba sua per hauerla comperata à contanti, nientedimeno egli la vuole riconoscere da voi, che le siete Padre.

Otta. Non è dubbio, che la magnificenza con tutte quelle altre virtudi, che illustrano gli huomini, si vedono scolpite per mano della Natura nei petti di Coloro, à cui essa ha cōcesso il priuilegio della nobiltade per merito di valore.

Alb. Io vinto dalla creāza di vostra figliuola, accioche quel sangue innocente non andasse à male, le obligai la fede col pegno della mano. Hora, così richiesto dal Signor Sigismondo, son contento alla presenza vostra di nouo reiterare la mia leggitima promessa.

Big. Ciò si farà in casa, per che le nozze fatte in strada tengono similianza cō quelle de' buffoni, che si fanno in scena alla presenza del popolo.

Sig. Che resta qui à fare?

Alb. Trouar mezo di placare mio Padre, accioche la solennità di tanta allegrezza non sia guasta in parte alcuna.

Big. Io, che mi ho pigliato l'assunto di conuertirlo, vi auuertisco, che ogn'uno debbia tenere occulta la deliberatione, che si è fatta; accioche quando non si potesse vincerlo con la dolcezza delle parole, si habbia il modo di frenarlo col terrore della giustitia.

Sig. Anderò con Popilio à menarui Marmilia à casa.

Otta.

Otta. Vi ricordo il tornar presto.

Big. Hauete dato in due galli dalla cresta rossa, che non stenteranno le vostre pollastre in farle far oua.

Otta. Altro non bramo.

Big. Havemo pur ueduto uerificarsi in noi il prouerbio de' paperi, che menano le oche à beuere; poi, che voi entrate in casa, verrò ancor io per bagnare lo stoppino alla lingua, di quel che ha fauellato, & che è per fauellare.

S C E N A S E T T I M A.

Tebaldo solo.

CHì può essere tãto astuto, che sappia guardarsi dall'insidie de' maluagi? ancorche si ragionino molte cose delle vanie, che vengono leuate à Christiani da Turchi nel leuante, non le vò credere così brutte come vengono dipinte; perche se ciò fusse, quei viaggi non sariano così frequentati, nè più si teneria comertio con barbari. Crudeli si possono chiamare i garbugli che di continuo sono orditi dalla perfidia di noi altri, che portando indegnamente il nome di fedeli, non vigilamo in altro, che di circonuenire il prossimo con ogni sorte di tradimento; talche non è da farsi marauiglia, se da ogni parte germogliano le

I no le

A T T O

no le risse, s'inasperano gli ody, & egli homicidy si frequentano; & è peggio, che le scienze trouate da Saggi per conseruare la quiete del ben uiuere, sono hora fatte stromenti di maluagie operationi, di modo che il Colui ti spoglia col Bartole, il Costui ti auelena col Galeno; quell'altro ti assaffina col cetera della penna. Qual merce hora non è defraudata? Oue si può più trouare carità? se le statere ruotano col naspo. Le bilancie traboccano all'ingiuù, li bracciolarì trauiano dal dritto, & i mezeni vaneggiano con gli scemi. Ma voglio dire, che chi ha trafugato le venti botti di oglio al Signor Cola è stato ladro di consciēza, poiche ha partito da buò compagno, lasciandone a lui altrettante.

SCENA OTTAVA.

Cola, Tebaldo.

LO hauermi veduto alla lontana, mi ha fatto venire in strada per intendere ciò che hauemo di nouo.

Teb. Di nouo ah? egliè perduta la schermia da potersi riparare dalle persecutioni; siete stato presago, vèti botti di oglio sono tratte di Dogana sotto il vostro nome.

Col. Si potra venire in luce della fraude?

Teb. Troppo si verrà: ma di ciò nò incolpo il Datiaro.

Col. Chì può essere stato?

Teb. Qualche tristo, che cerca apparentarsi con la forca. In

Q U I N T O. 66

ca. in questa polizza è notato il tutto, gliè impossibile essendo il furto recente di non trouare i ladri.

Col. Leggete la polizza.

Teb. Riferì Nibbio fante alla grassa di ordine del Signor Cola Oliuetti da Bari, che siano tratte botti venti di oglio di sua ragione, & consignate al Signor Pompilio Marathone.

Sagomadori: Toni di Michelotto, Stefano Bagolin, Piateri, Rosso Gambarotto, Nardo, Piluca, Bastagi, Pedroco, Torrana, Monicchio, & Coplon. Cercamo la traccia dell'oglio auanti che si vada à consulto.

Col. Oue volemo far capo?

Teb. Dal Marathone, il cui figliuolo lo ha comperato.

SCENA NONA.

Bigoncio, Tebaldo, Cola.

Signor Tebaldo, oue potrèi trouar quel Gentilhuomo da Bari, che è alloggiato da voi?

Teb. Poco lontano.

Big. In che loco?

Teb. Hai conoscenza di lui?

Big. Signor sì.

Teb. E non lo vedi?

Big. Certo nò, & pur mi vò girando interno.

Teb. Chi è questo gentil'huomo?

Big. Non lo conosco.

- Col. Che vorresti da Messer Cola?
- Big. Di quel metallo, che fa cantare i Ciechi.
- Col. Che hai à fare seco?
- Big. Io sono il Golo, che ha maritato suo figliuolo nella figlia del Galasso.
- Col. Quando hai fatto coteste nozze?
- Big. Hoggi.
- Col. Conoscitu la figliuola di M. Ottauiano?
- Big. La conosco, fin quando egli venne da Pisa ad habitare in questa terra, che può essere da sei anni in circa.
- Col. Et Alberico?
- Big. Hauendo io fatto le nozze, & non conoscendolo, saria da peggio di Colui, che stete vndici anni con la moglie auanti che si accorgesse, che ella fusse orba di un occhio.
- Col. Che è di lui?
- Big. Se n'è gito mò mò in gondola con la sposa.
- Col. A che effetto sei venuto à me? di la verità.
- Big. A voi? che ho io à fare con la vostra prosopopeia.
- Col. Assai, quando M. Ottauiano, per venire al suo disegno vorria col tuo mezo sottrarre qual sia la mia opinione. tu fai cattiuo officio in spiare gli altrui fatti: ma sei sciocco se credi con la bugia ammantar mi che non conosca che tu sii vn maluagio, & egli vn ribaldo.
- Big. Se in questa Città si tenesse conto di mentite, ve ne sfodrerei vna gagliarda. Chì siete voi, che parlate con tanta licenza?

ol.

- Col. Son quel Cola, che tu cerchi; & sò anco parlare licentiosamente, & oprare seueramente quando fa bisogno.
- Big. Siete Castellano, ò Canaruolo?
- Col. Che vuoi dire per questo?
- Big. Domenica ai Carmini la si sà à legni molati, per sapere da qual parte montarete, per esserui scontro.
- Teb. Bigoncio, parla ne' termini, perch egli non è quello, che tu credi.
- Big. Nè quello, che cerco, ancor che egli vi voglia essere.
- Teb. Qual Cola cerchi tu?
- Big. Il padre del Signor Alberico.
- Teb. Egli è il Padre di Alberico.
- Big. Hora non è tempo da burlare, & se forse hauete r spetto à dirmi oue sia, datemi licenza.
- Col. Hai fretta, hora che sono scoperte le tue bugie?
- Big. Non vi conosco, nè ho à fare con voi, nè debbo renderui conto di verità, nè di bugia, quando non siete ingiuriato da me.
- Col. Parti poca ingiuria à volermi dare ad intendere essere sei anni che conosci la figliuola di M. Ottauiano, che non sono finiti ancor tre mesi, che è venuta di Puglia in questa Città?
- Teb. Così è.
- Big. Fate bene à confermare il suo detto: perche non si può far maggior piacere ad vn forestiero quã to metterlo in barca.

I 3 Col.

- Col.** Mettere Chì in barca, me? Come hai anco detto esserui andato mò mò Alberico con la sposa, come puoi negare di non essere bugiardo? dicendo hauer maritato lui, che hora si troua in Padoua, se non volesti dire che fussero due Alberichi, come anco vuoi, che siano due Cola.
- Big.** Anzi voi volete, che siano due Cola, quando voi affermate esserne vno.
- Col.** Di che forma è quel Cola, che tu cerchi?
- Big.** Egli non si confa cō voi, che fuste inestato di Quaresima, & egli di Carneuale; se veniste seco al paragone la perdereste, perche ogn'uno teneria, che egli fusse M. Cola, & voi la sua ombra.
- Col.** Fatti anco licito dipingere Alberico in vn'altra forma.
- Big.** Quando si trouasse alcuno, che si volesse fingere lui, lo dipingerei nella sua propria, si come ho dipinto M. Cola.
- Col.** Mon accade intronarmi più il capo, torna al tuo M. Ottauiano, & digli, da poiche cerca ingannare chi gli ha vsato cortesia, che lo chiarirò.
- Big.** Andate voi a lui. io essendo satisfatto, nō ho più affare seco: ma ben debbo cercare M. Cola, che mi debbia pagare.
- Teb.** Vorrei sapere da te, di che forma è quel tuo Alberico.
- Big.** Diuina, poiche la bellezza appo lui, perderia il credito.
- Teb.** Di quanti anni lo stimi?
- Big.** Di sedici.

Teb.

- Teb.** Come veste?
- Big.** Da principe.
- Teb.** Di che sorte panni?
- Big.** Variati. & tutti ricamati di oro.
- Teb.** Costui non è Alberico.
- Big.** Venisseui voglia di giocare diece scudi.
- Teb.** Tu perderesti.
- Big.** Dimandatene Galeotto vostro, che staua' al suo seruitio.
- Teb.** Voglio. per farti parere bugiardo. sfios.

S C E N A D E C I M A.

Folchetto, Tebaldo, Bigoncio, Galeotto,
Cola.

- Teb.** **C**hiamate me Signore?
- Big.** Ho caro, che questo Gentilhuomo sii presente, accioche egli conosca, che nō son persona da scherrire alcuno, se bene fin hora egli ha fatto cattiuo giudicio di me,
- Teb.** Il pigliarti buono in mano, & poi restare con le bracche lorde ti vuole essere vn grā brusciore.
- Big.** Anzi il vederui arrossire è per darmi materia di ridere assai.
- Teb.** Ecco quì Galeotto.
- Gal.** Che comandate?
- Big.** Ancor che tu stia al suo seruitio, non mi vò diffidare di te, & meno sgomentare della disauglianza dello stato, essendo io artegiano, & egli Cittadino, perche so, che sei huomo da bene, ciò

I 4 dico

dico perche hai ad essere giudice in dischiuderè
vna differenza, che è tra il Sig. Tebaldo, & me.

Teb. Tu sei artificioso.

Big. Il mi bisogna essere, perche si come nello spende-
re, il soldo del pouero vale vn quattrino meno,
& quello del ricco duè più; & si come il sapere,
la beltà, la gagliardezza, & la virtù è più sti-
mata nel grande, che nel picciolo; così anco per
la disparità del grado la ragione viene altera-
ta dal più, & dal meno del fauore, & dal pre-
sto, & dal tardo dell' espeditione.

Gal. La vostra lūga bibbia è tediosa, date fine al par-
lare, & espediteui.

Big. Il caso è questo, quel gentilhuomo pugliese sbar-
bato patrone di Germanico, al cui seruitio sei
stato ancor tū, il Signor Tebaldo dice, non esse-
re Alberico; & io dico, che si dimanda Alberi-
co. Chì ha uinto?

Gal. Tutti due.

Teb. Come? chì ha perduto?

Gal. Tutti due.

Teb. In che modo tutti due?

Gal. Voi dicete, che non è Alberico, & è vero, che nō
è Alberico, hauete vinto in questa parte.

Teb. Ti ho pur chiarito.

Gal. Bigoncio dice, che si dimanda Alberico, anco egli
ha vinto, perche è chiamato Alberico da tutti.

Big. Se fusse corso il pegno come stareste?

Teb. Dunque vna femina è chiamata con nome di
Alberico?

Big.

Big. Chì è femina?

Teb. Colei, che tu chiami Alberico, & è figliuola di
M. Ottauiano.

Big. Chì è dunque Alberico?

Gal. Germanico, & questo Gentilhuomo è suo pa-
dre.

Big. Dici da vero?

Gal. Certissimo.

Teb. Gliè così.

Big. O infelìcissimo figliuolo, o sconcolato padre, quan-
ta ruina, quanto stratio è per cadere sopra quel
mal' accorto giouane.

Col. Che cosa dici?

Big. Dico, in questa Città non essere mai auenuto vn
tradimento tanto grande, & tanto scelerato,
quanto quello, che hoggi ha commesso vostro fi-
gliuolo.

Col. Che ha egli fatto?

Big. Si è seruito di quella Giouane, che mò hauete
detto esser figliuola di Messer Ottauiano con ve-
stirla da huomo, & con farla chiamare del suo
nome per leuargli cō tal mezo sotto finta di ma-
trimonio l'altra figliuola di casa; oue fin hora
egli deue hauer fatto di essa solennissimo chias-
so.

Teb. Dunque Messer Ottauiano haueua una figliuola
in casa?

Big. Vel' ho pur detto quando mi diedi à voi in di-
mandare quel Messer Cola, che egli haueua
finto essergli padre, per hauerne il merito della

gola.

golaria, ancorche sia intrauenuto mediatorè in tal fatto; però son stato ucellato al paro di M. Ottauiano; Onde non posso di ciò essere punito, essendo innocente, & meno perdere la mia mercede.

Col. Che potria succedere in questo fatto?

Teb. Assai male, dico assai.

Big. Questo è vn inganno, che passa i termini di ogni mala qualitate, oltre lo hauer affare con due sorelle.

Teb. Se fusse posto in prigione, prima che si fauellasse di lui staria due anni senza veder luce.

Col. Pouero me.

Big. Il fine della sentenza è quel, che importa. bisogna trouare modo di riparare al disordine auanti, che M. Ottauiano andasse alla giustitia.

Col. Purche si possa.

Teb. Il caso è difficile, perche non vedo uia di poter dare satisfattione a M. Ottauiano, hauendo Alberico hauuto affare con tutte due le figliuole.

Bg. Credo Pompilio Marathone essere similmente intricato in questo disordine; però saria buono parlare con M. Sigismondo suo padre, & intendere come stà il fatto, & unitamente consigliarsi con lui.

Teb. Non mi spiace il tuo ricordo. egli per guarentare il figliuolo farà ogni sorte di buon officio. Vorrei, che tu andassi a lui, & dirgli, che desidero ragionar seco di cosa, che importa.

Bg. Ai fatti.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Cola, Galeotto, Tebaldo, Folchetto.

Gal. **H** Ai tu parlato al Signor Ottauiano? Non era in casa.

Teb. Ecco, che egli nel ragionare con noi parlaua dell'inganno della figliuola, & haueua ragione di gridare, non essendoli risposto al verso pensando noi, che egli fauellasse della schiava.

Gal. Io per tal cagione mi son partito da vostro figliuolo; egli uoleua, che tenessi mano in questo trattato, & per tema della giustitia me ne andai.

Teb. A dire il vero il caso è brutto, & pericoloso, & da dubitare assai per il rigore della giustitia di questi Signori, che è implacabile, & incorruttibile; oltre che M. Ottauiano è favorito dai principali della Città, come quello, che maneggia i loro daty.

Col. O sorte maluagia, sarò dunque venuto qui, per vedere i miei dolori?

Teb. Ecco M. Sigismondo, & Bigoncio, andiamo ad incontrarli.

SCENA DVODECIMA.

Sigismondo, Tebaldo, Cola, Bigoncio, Galeotto, Folchetto.

Bigoncio nostro mi ha detto la cagione del uenire à me; Onde se siete tribulati lo credo; ancor io per lo disordine di questi tristi (mettendo in tal numero mio figliuolo) son stato per due

due hore il più dolente huomo, che habbia mai
 prouato passione per disordini di figliuoli; pur
 la Maestà celestè m'inspirò per riparare à que-
 sto inconueniente, fare, che Pompilio mio fi-
 gliuolo sposasse Marmilia di Messer Ottavia-
 no, crederò bene, che egli, per essere persona
 vendicosa, vorrà sfogare l'ira sua contra vostro
 figliuolo, & farà ogni potere per satiare l'ani-
 mo suo. Io per amor vostro farò con lui ogni sor-
 te di buono officio con pregarlo, scongiurarlo,
 & con proponerli, che se li darà satisfattione,
 volendogli perdonare.

Teb. Sarà difficoltà rimouerlo dallo sdegno per le
 parole fastidiose seguite tra noi, & lui.

Sig. La salute vostra consiste in riparare, che non va-
 da egli alla giustitia, la quale in casi di sforzi è
 molto seuera, quando si è veduto punire rei di
 sangue nobile con pena capitale per insulti di
 meretrici.

Col. Leuamo Alberico di questa Città quanto pri-
 ma, che poi della condannaggione poco mi cu-
 ro.

Sig. Mal si potrà fare. Messer Ottauiano, che è
 datiaro, tiene huomini salariati à tutti i
 passi.

Big. Vedo vna strada facile di accommodare questo
 fatto con honore, & con vtile del Signor Cola.

Sig. In che modo?

Big. Quella fanciulla, sopra la quale fu ordito l'ingan-
 no, e figliuola di M. Ottauiano.

Sig.

Sig. Come figliuola?

Big. Sorella di Marmilia.

Cola Così è, egli la perdè, in Cipri, & io la compe-
 rai à Costantinopoli.

Sig. M. Ottauiano non lo dee sapere.

Teb. Egli non lo sà.

Big. Voglio inferire, che il Signor Cola pigli essem-
 pio da voi in far sposare à suo figliuolo la, come
 si dimanda?

Teb. Laodomia.

Big. Che per allegrezza di hauer trouato la figliuola
 con vno honoratissimo sposo, non pur lascierà
 l'odio: ma abbraccerà il Signor Alberico per
 genero, & per figliuolo.

Col. Signor' Iddio conciedimi gratia, che li cada in
 animo di volerlo fare.

Sig. L'esser si trouata Laodomia figliuola di Messer
 Ottauiano torna danno à me, credendo mio fi-
 gliuolo douer heredare tutta la sua facultà,
 che passa la valuta di venti milla scudi; per ò nò
 son per restare di operar con ogni diligenza per
 la salute di vostro figliuolo, & siatene certo, che
 amo più la vostra parentella, che tutto l'oro del
 mondo.

Col. Vi ringratio.

Sig. Per non perdere tempo me ne vado à lui.

SCE

SCENA DECIMATERZA.

Tebaldo, Bigoncio, Cola, Galeotto, Folchetto,

HOr, che siete a buon termine. lo vò dire. Non haurei dato vno quattrino della vita di vostro figliuolo, se M. Ottauiano fusse andato alla giustitia.

Big. La cosa era disperata.

Teb. La è gita per buona strada.

Col. Pur che la sia così.

Teb. Saria pazzia credere M. Ottauiano perseguitare il genero, accioche la figliuola li restasse vergognata.

Big. Che maggior satisfattione poteua egli trouare al suo incarico, quanto l'hauere maritato l'una, & l'altra figliuola.

Teb. Tanto è.

Big. Guardate il buon fine, che ha partorito questo scòcio à voi, & a M. Ottauiano: ma più a voi, a cui il Signor Alberico vi sarà tenuto in perpetuo, per hauerlo maritato in colei, che tãto amaua.

Col. Fin che non comparisca il Signor Sigismondo, l'animo mio per essere in dubbio, non può affermare cosa alcuna.

Fol. Bigoncio, siete stato vno ingordo Bigoncio in trafuggarmi i fagiani; dopò il fatto mi son' aueduto dell'inganno.

Big. Contentati col costo di essi hauerne imparato fuggire

gire i giochi di partito, & quanto più ti paiono larghi, tanto più ti esorto scostarti da loro.

Fol. Non sò pensare il modo, che hauete tenuto in gabarmi, hauendo io prima contato li chiodi.

Big. Sciocco, tu non hai contato quello, che feci ficcare a Valentino, mentre ragionauì meco.

SCENA DECIMAQUARTA.

Sigismondo, Cola, Tebaldo, Bigoncio, & Galeotto, & Folchetto taceno.

Signor Cola, scacciate da voi ogni timore; uì dò noua di hauere accommodato la cosa in modo, che tenerete il giorno di hoggi nel numero di quei felicissimi, segnati da gli antiqui col la pillò bianco.

Col. Io mi uì sarò tenuto in perpetuo per merito di così buona opera, confessando il ualore del uostro intelletto essere stato molto grande in disporre l'animo di chì per la offesa era tutto rabbia, & ueleno.

Sig. A casa sua uì è uostro figlio cò la sua Laodomia, & il mio con Marmilia, onde nell'accennare, che lor feci del uostro buon uolere, mi fu concesso il sì con vana giubilatione, & con tanto plauso di quella gioventù allegra, che parue il moto istesso, che si udì nella piazza di S. Marco il giorno della noua della uittoria contra Turchi.

Teb. One si forniranno le nozze.

Sig.

A T T O

Sig. Nel Paradiso terrestre, che così si può dire alla casa di M. Ottaviano, oue hora fra il giubilo di tante consolationi, l'Allegrezza tiene corte bandita.

Col. Auiamosi tutti à lui.

Sig. Bigoncio, ringrati questi Signori della grata audienza, che hanno dato alla nostra fauola.

Big. Spettatori, li vostri affettionatissimi Comici, che hora hanno veduto la sua Comedia essere essaltata dalla sofferenza del vostro aspettare, & nobilitata dalla pazienza dell'ascoltarla, vi pregano, hor che ella è finita darle il solito plauso con voce allegra.

Il Fine del Quinto, & vltimo Atto.

Ang. A. 3. sop. Die